

IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
tra molti stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist



IL FEDERALISTA

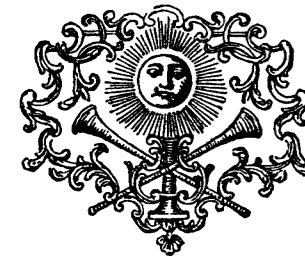
rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Comitato di redazione:

Alessandro Cavalli, Giulio Guderzo, Ezio Lancellotti, Mario Stoppino

Il Federalista cerca di studiare i problemi e di giudicare i fatti della politica senza la abituale deformazione nazionale, allo scopo di ottenere e una visione più positiva del processo politico e uno spostamento di interessi e di impegni dagli sterili quadri nazionali della lotta politica al quadro europeo. *Il Federalista* è collegato con *Der Föderalist* di Francoforte, diretto da Claus Schöndube. Ha fatto i primi numeri grazie all'aiuto della sezione italiana della Gioventù Federalista Europea. Vive attualmente con i proventi degli abbonamenti ordinari, sostenitori e benemeriti e della pubblicità. Si propone di giungere ad una edizione francese. Alla fine di ogni anno solare pubblica il bilancio.



Sei numeri all'anno

Un fascicolo	L. 200	Abbonamento sostenitore	L. 2500
Abbonamento	L. 1000	Abbonamento benemerito	L. 5000

Direzione e Amministrazione: Corso Cavour 16, Pavia - c.c.p. n. 3/38688.

Redazione milanese: Via Pietro Mascagni 6, Milano

INDICE

MARIO STOPPINO, <i>Il liberalismo politico</i> . . .	Pag. 45
MARIO ALBERTINI, <i>Quattro banalità e una conclusione sul vertice europeo</i>	» 63

I FATTI E LE IDEE

<i>Cronache minime di Strasburgo</i>	» 72
1961, in Italia non c'è posto per lo straniero . . .	» 76
<i>La costituente europea al Parlamento Italiano</i> . .	» 78

I LIBRI

Il fumo e l'arrosto:

HENRI BRUGMANS, <i>Panorama del pensiero federalista</i> . . .	» 83
GOTTFRIED DIETZE, <i>The Federalist. A Classic on Federalism and Free Government</i>	» 85

I DOCUMENTI

<i>Sulla continuità tra « Risorgimento » e Fascismo</i> . . .	» 88
---	------

Il liberalismo politico

MARIO STOPPINO

1. — PREMESSE

E' noto che il concetto centrale in quella tradizione di pensiero e di istituzioni che passa sotto il nome di liberalismo è quello di libertà: la libertà forma il perno del pensiero liberale; la libertà costituisce il valore-fine a cui le realizzazioni liberali sono state indirizzate. Poiché però questa parola, libertà, viene usata con molti significati, spesso diversi, ed in relazione a contesti numerosi e non assimilabili, converrà chiarire subito di quale libertà si debba discorrere in un esame del liberalismo. In prima approssimazione, si può dire che la libertà del liberalismo è riferita ai rapporti sociali, alle relazioni interindividuali: la libertà dell'individuo nei confronti degli altri. Anzi tutto, quindi, non ha niente a che fare con la tradizione liberale la vecchia, malposta ed insolubile questione del contrasto tra libero arbitrio e necessità: essa infatti non si riferisce ai rapporti fra uomini, ma alla possibilità in generale che l'uomo, in quanto tale, sia libero¹. Neppure è connessa con il liberalismo la libertà in campo morale, per lo meno quando essa sia concepita come esaurentesi all'interno, per così dire, dell'individuo. Se la libertà morale deve essere, alla maniera di Kant, l'autonomia della volontà che vince gli impulsi sensibili e le influenze eteronome e si autodetermina secondo l'imperativo categorico sentito nell'interiorità, è chiaro che tale libertà nasce e si conclude nell'ambito della coscienza individuale e non implica, di per sé, i rapporti intersoggettivi.

Analogamente, non ha relazione alcuna con la tradizione liberale la concezione idealistica della libertà come protagonista, forza creatrice della storia. Il più recente sostenitore di questa dottrina fu il Croce, che la derivò, modificandola, da Hegel. E' chiaro che, se si concepisce la libertà come il soggetto della storia, e cioè come l'attività creatrice dello Spirito con l'esse maiuscola, essa non può più riferirsi agli « astratti » individui

(¹) All'inizio del suo famoso saggio sulla libertà, J.S. Mill scrisse: « Il soggetto di questo lavoro non è il così detto libero arbitrio tanto infelicitemente opposto a quella che mal si chiama dottrina di necessità filosofica, ma bensì la libertà sociale o civile, cioè la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo... », *On Liberty*, trad. it., Milano, Sonzogno, 1911, p. 7.

ed ai rapporti tra loro: essa diventa la caratteristica propria di un'entità superindividuale nella quale gli individui scompaiono. Se ne deriva come conseguenza logica, e così fece il Croce, che, se la libertà è il soggetto della storia e se tutta la storia è storia della libertà, anche quelle società e quei regimi politici che, secondo i canoni del liberalismo vero e proprio sono classificati come dispotici ed illiberali, debbono invece essere portatori di libertà in quanto facenti parte della storia. Risulta evidente che, in tal modo, non si ha più alcun criterio distintivo per separare le organizzazioni politiche liberali da quelle illiberali. Il contrasto diventa anche più stridente quando questa concezione della libertà viene esposta sotto il profilo dell'ideale morale. L'ideale della libertà è per Croce lo stesso ideale morale; ed esso deve sempre rimanere allo stato puro di ideale morale, senza mischiarsi con le tecniche effimere di organizzazione delle società che mirano a realizzare la libertà, per non contaminarsi con esse. Al solito, non si potrà distinguere tra le azioni e le realizzazioni liberali e quelle illiberali se non si saprà quali sono le tecniche di organizzazione sociale atte a conseguire la libertà e quali quelle atte a soffocarla. Tutta la nota polemica intercorsa tra Croce ed Einaudi sulle relazioni tra liberalismo e liberismo è la manifestazione di questo contrasto². Così, il « liberalismo » del Croce non ha niente a che fare con la tradizione liberale: mentre il valore-fine della tradizione liberale è un concetto di libertà nei rapporti tra uomini definito in modo preciso, come vedremo, l'ideale della libertà del Croce è concepito in modo generico ed indefinito come « la sempre maggior elevazione della vita »³; e mentre, per raggiungere il suo valore-fine, la tradizione liberale adotta precisi istituti e meccanismi sociali, per conseguire l'ideale della libertà del Croce non vi è

(²) Come è noto, in quella polemica, Einaudi opinava che il liberismo fosse un presupposto necessario della libertà, mentre Croce negava tale relazione in nome della universalità dell'ideale morale della libertà. Vedi: CROCE-EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, 1957.

(³) B. CROCE, *Intorno alla categoria della vitalità*, in *Indagini su Hegel e altri schiarimenti filosofici*, 1952, p. 134. In *Principio ideale, teoria*, ristampato in CROCE-EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, cit., Croce scriveva, a pp. 70-71: « Il secondo aspetto o il secondo grado è della libertà non come forza motrice e creatrice della storia, ma come ideale pratico che intende a creare nella società umana la maggiore libertà, e perciò ad abbattere tirannie e oppressioni e a porre costumi, istituti e leggi che valgano a garantirla. Se si va al fondo di questo ideale, si ritrova che esso non è in niente diverso nè distinguibile dalla coscienza e azione morale, e che alla coscienza e volontà di libertà mettono capo, e in essa si risolvono, tutte le virtù morali e tutte le definizioni che sono state date dell'etica, le quali variamente ne ripongono il fine nel rispetto della persona altrui, nel bene dell'universale, nell'accrescimento della vita spirituale, nel procurare che il mondo si faccia sempre migliore, e via discorrendo, cioè, in ultima analisi, nel volere che contro avversioni e impedimenti trionfi la libertà e spieghi la sua forza creatrice di vita ».

nulla di precisabile, o vi è tutto (tutta la storia è storia della libertà), che è lo stesso⁴.

Delimitando, in prima approssimazione, l'ambito della libertà della tradizione liberale alle relazioni sociali, ai rapporti interumani, si possono quindi eliminare dal campo alcuni concetti di libertà che si riferiscono a correlati diversi. Ma anche nel campo delle teorie o delle concezioni politico-sociali, non è stata solo la tradizione liberale a fare della libertà un concetto centrale della propria concezione. Per quell'alone di valore positivo ed esaltante che la parola « libertà » possiede, difficilmente si può trovare una corrente di pensiero politico-sociale che non si sia appropriata del termine, sia pure usandolo con un significato nuovo e magari inconciliabile con quello di altre dottrine. Perciò in questo scritto delimito, sulla scorta di tutta la tradizione di pensiero liberale e di alcuni ottimi studi contemporanei, il significato per così dire « liberale » della libertà rispetto al significato che lo stesso termine assume in altre correnti di pensiero politico-sociale. Ciò non significa che si vuole indicare quale sia l'uso corretto e quale l'uso scorretto della parola; quel che si desidera è semplicemente di distinguere i diversi significati della stessa parola, per l'utilità che tale distinzione ha ai fini di evitare equivoci sui termini e di poter quindi chiarire in maniera precisa la natura e le caratteristiche del liberalismo⁵.

(⁴) Per i rapporti tra Croce ed il liberalismo, vedi l'ottimo saggio di N. BOBBIO, *Benedetto Croce e il liberalismo*, pubblicato parzialmente in « Rivista di Filosofia », 1955, fasc. 3, e poi integralmente in *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 211-268. Giustamente il Bobbio, per un giudizio dell'opera del Croce nella storia italiana fascista e post-fascista, scrive: « Croce fu il mentore dell'opposizione; non poteva essere il saggio consigliere della ricostruzione. Più che un teorico del liberalismo fu l'ispiratore della resistenza all'oppressione... » (p. 264).

(⁵) A questi fini non risulta molto utile la *Storia del liberalismo* del De Ruggiero. Il De Ruggiero ha piuttosto la tendenza a vedere ciò che di comune vi è tra le varie correnti di pensiero politico-sociale piuttosto che le differenze. Inoltre, egli concepisce il liberalismo in un senso così largo (comprendendo anche alcune di quelle concezioni della libertà che io ho escluso in via preliminare come non attinenti alla tradizione liberale), da poter contenere anche teorie sicuramente illiberali come quella di Hegel, la trattazione del pensiero del quale riveste addirittura un ruolo centrale nel libro. Nel cap. « Che cosa è il liberalismo », ad esempio, dopo aver enunciato il concetto di libertà negativa che sarebbe solo dei primi pensatori liberali, De Ruggiero cita la concezione della libertà morale di Kant come superatrice di quella, e scrive: « La libertà coincide pertanto colla libertà stessa dello spirito: non è una facoltà, una maniera d'essere che gli sia in qualche modo avventizia e che possa essergli sottratta senza che la sua sostanziale struttura ne venga modificata e diminuita. Essa è l'energia spirituale che presiede a tutte le attività dell'uomo, che le alimenta e le regola »; e poco dopo attribuisce ad Hegel il grande merito « di aver tratto dalla identificazione kantiana della libertà con lo spirito l'idea di uno sviluppo organico della libertà, che coincide con l'organizzazione delle società umane nelle sue forme via via più elevate e spirituali » (DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza,

Un'ultima premessa: questo scritto è stato concepito come il primo di tre saggi che dovrebbero, insieme, comporre un esame completo della tradizione liberale. Questo primo scritto tratta del liberalismo sotto il profilo propriamente politico e si concentra quindi sull'indagine del significato dei meccanismi sociali che consentono la libertà «liberale» nei confronti del potere politico, e del valore che tali meccanismi hanno avuto in passato ed hanno oggi nella realtà politica degli stati europei. Gli altri due esamineranno l'uno il liberalismo sotto il profilo economico (liberismo) e l'altro una tradizione giuridica storicamente connessa soprattutto con il liberalismo inglese, la tradizione della *rule of law*, messa in rapporto e paragonata con la tradizione della giuspubblicistica tedesca del *Rechtsstaat*: insomma, nell'uno sarà studiato il liberismo e nell'altro il cosiddetto stato di diritto.

2. — CORRENTE LIBERALE, CORRENTE EGUALITARIA E CORRENTE NAZIONALISTA

Lo studio della corrente liberale, come tradizione di idee e di realizzazioni di istituzioni politico-sociali, è molto importante perché essa è, a mio parere, una delle tre correnti che hanno contribuito maggiormente allo svolgimento di tutta la storia politico-sociale dell'Europa contemporanea ed alla formazione della situazione attuale. Queste tre correnti di idee e di realizzazioni politico-sociali sono il liberalismo, l'egualitarismo ed il nazionalismo. La corrente liberale si è proposta come fine la libertà dell'individuo ed ha cercato di conseguirla per mezzo di

1925, p. 383). Così si passa tranquillamente dalla libertà individuale dallo stato alla libertà morale interiore, e quindi alla libertà hegeliana nello stato. Giustamente il Bobbio ha osservato a proposito dell'opera del De Ruggiero: «Lasciamo al De Ruggiero, il quale pur scrisse un'opera importante sul liberalismo e che in altri tempi ci è stata cara, la responsabilità di aver affermato che il «liberalismo tedesco offre, contro le apparenze, un particolare interesse storico, non soltanto per la grande elevatezza storica delle sue espressioni dottrinali, ma anche per la singolarità del suo sviluppo» (e ciò in un libro in cui i due personaggi più importanti di cui si parla nel capitolo dedicato al liberalismo tedesco sono Hegel e Treitschke!); e ancora di aver posto al centro della sua storia dell'idea liberale il pensiero di Hegel — colui che avrebbe avuto il grande merito di aver tratto dall'identificazione kantiana della libertà con lo spirito l'idea di uno sviluppo organico della libertà — come sintesi tra l'astratto razionalismo dei rivoluzionari e l'astratto storicismo dei reazionari, come compendio e anticipazione del moderno costituzionalismo tedesco», *B. Croce e il liberalismo in Politica e cultura*, cit., pp. 253-254. Naturalmente, non tutti i vari movimenti politici che sono stati chiamati «liberali» hanno avuto le caratteristiche che saranno esposte in questo scritto; ma se si vuole individuare, al di là del nome, una tradizione di idee e di istituzioni munita di un grado sufficiente di coerenza per farci intendere qualcosa, occorre distinguere libertà da libertà e liberali da liberali.

meccanismi sociali atti, da una parte, a limitare il potere dello stato nei confronti del singolo, e, dall'altra, a garantire il libero gioco dell'attività produttiva e di scambio nel campo economico. La corrente egualitaria si è proposta come fine l'uguaglianza degli individui e si è sviluppata attraverso due tappe distinte: la prima è quella democratica che ha tentato di conseguire l'uguaglianza di tutti nel campo della determinazione delle decisioni valide per tutti i componenti la società politica, la seconda è quella socialista che ha tentato di ottenere l'uguaglianza (o per lo meno di limitare il più possibile la disuguaglianza) tra gli individui sul piano economico-sociale. La corrente nazionalista si è proposta il fine dell'unità e dell'indipendenza degli stati nuovi che andavano formandosi sull'esempio dello stato francese, formatosi a sua volta sulla base all'integrazione incipiente, su vasta scala, dei comportamenti economici (causata dalla rivoluzione industriale) e dei comportamenti politici (causata dall'eredità dello stato burocratico accentrato), per mezzo del lealismo ad un imprecisato ed imprecisabile gruppo politico (la nazione) i cui principali ingredienti erano la lingua, la razza, la tradizione presunte comuni: nella sostanza essa ha fornito l'ideologia giustificatrice del lealismo verso i nuovi stati nazionali⁶.

E' caratteristico che, mentre le due prime correnti di idee e di realizzazioni politico-sociali si presentarono non meno sul piano del pensiero che su quello dei fatti e diedero anzi luogo a importanti tradizioni culturali, la corrente nazionalista nacque molto più dai fatti che dalle idee e diede vita a scritti generalmente oscuri ed imprecisi e piuttosto passionali e d'azione che di teoria e di conoscenza. Si direbbe che, mentre i teorici politico-sociali chiedevano la libertà da una parte e l'uguaglianza dall'altra, e mentre questi fini venivano parzialmente conseguiti, nasceva sotto i loro occhi qualche altra realtà che doveva, appena consolidata, tarpare le ali agli sforzi di realizzazione di quei fini.

Sia la corrente liberale che quella egualitaria, nella sua prima tappa democratica, erano sorte in contrapposizione all'antico regime. Contro l'assolutismo monarchico accentrato e contro gli innumerevoli privilegi economici ed i moltissimi freni che costringevano ed impedivano la libera attività economica e che derivavano dal sistema feudale, i liberali invocarono, e lottarono per conseguire, la limitazione del potere centrale dello stato e l'instaurazione del mercato libero. Contro il fatto che le decisioni politiche venivano prese nell'antico regime dal mo-

(⁶) Per il chiarimento del concetto di nazione come giustificazione ideologica del lealismo verso i nuovi stati (perciò detti nazionali), vedi l'ottimo lavoro di MARIO ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1960.

narca e da un ristretto numero di privilegiati, i democratici invocarono, e lottarono per conseguire, una situazione nella quale le decisioni politiche corrispondessero nella misura maggiore possibile alla volontà di tutti. Ma, combattendo entrambe l'antico regime dal punto di vista della costituzione interna dello stato (l'una prevalentemente sotto l'aspetto dell'esercizio del potere, l'altra prevalentemente sotto l'aspetto dell'origine del potere); le due correnti liberali ed egualitaria-democratica non tennero conto in alcun modo di un altro non meno importante problema politico: quello dei rapporti interstatali. In realtà entrambe implicavano che, qualora i loro fini fossero stati conseguiti all'interno dei singoli stati, anche il vecchio problema dell'equilibrio europeo con le sue guerre periodiche si sarebbe automaticamente risolto. Sostituita all'accentramento statale la libertà degli individui specialmente nel dominio economico, dicevano i liberali, i rapporti interstatali di pura forza, con la possibilità perpetua della guerra, sarebbero automaticamente venuti meno. Sostituito al governo oligarchico dell'antico regime un governo basato sulla volontà popolare, dicevano i democratici, i popoli liberati si sarebbero sentiti fratelli ed avrebbero automaticamente eliminato i rapporti di forza e di guerra interstatali. Ed anche la corrente egualitaria nella sua seconda tappa socialista, per quanto sorgesse come antagonista della cosiddetta società borghese piuttosto che come antagonista dell'antico regime, non fu da meno nel sottovalutare la problematica dei rapporti interstatali. Anche per i socialisti, una volta sostituita la classe borghese col proletariato alla direzione degli stati, le contraddizioni tra questi ultimi si sarebbero automaticamente annullate assieme all'altra — illusoria — sparizione automatica dei conflitti di classe.

Ma mentre la corrente liberale e la corrente egualitaria si sforzavano di raggiungere i loro fini al massimo grado possibile all'interno dei singoli stati, si andava formando lo stato nazionale, il nuovo prodotto di quella ragion di stato che le due correnti summenzionate avevano creduto che sarebbe automaticamente venuta meno con la fine dell'antico regime (o dello stato borghese). I liberali approntarono, per limitare il potere dello stato, il meccanismo della divisione dei poteri e si studiarono di ottenere il non intervento dello stato in materia economica per attuare la libera concorrenza. I democratici introdussero (con i liberali) il sistema della rappresentanza e si adoperarono per allargare in misura sempre maggiore il suffragio elettorale al fine di fondare il potere sul consenso popolare. I socialisti introdussero e rafforzarono le associazioni operaie e si fecero fautori di interventi statali nel campo economico-sociale al fine di attenuare le disuguaglianze. Ma intanto nasceva il nuovo stato nazionale, che era in grado di accentrare e accumulare nelle sue mani un potere enorme, difficilmente immaginabile

nell'antico regime. La coscrizione militare obbligatoria e la persistenza, anzi l'accentuazione, dell'accentramento burocratico nel nuovo stato nazionale posero dei limiti molto ristretti alla divisione dei poteri come strumento per conseguire la libertà individuale, e ben presto l'interesse di potenza nazionale divenne prevalente anche nei rapporti economici limitando in tal modo notevolmente l'attuazione del mercato libero. L'atrofia, se non in qualche luogo la mancanza, della libertà impediva o restringeva entro limiti molto esigui la possibilità di fondare il potere sul consenso popolare; e la sovranità popolare diveniva una buona formula atta a giustificare l'esercizio dall'alto, ed illimitato, del potere, piuttosto che la descrizione di una situazione in cui la popolazione prendesse una qualche parte attiva alla formazione delle decisioni politiche: infatti né il bipartitismo si sviluppò mai sul continente europeo in modo così solido e sicuro come in Gran Bretagna, né la pubblica opinione ebbe mai sul continente europeo l'importanza che le era invece attribuita in quel paese. L'intervento dello stato nazionale in campo economico contribuiva, qualche volta, è vero, alla elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori, ma essi non conseguivano sul continente europeo, se non in epoca recentissima e parzialmente, quei miglioramenti sostanziali di posizione economico-sociale conosciuti nelle società politiche libere di Gran Bretagna e d'America; e, soprattutto, gli operai erano educati dallo stato nazionale ad essere buoni soldati piuttosto che buoni lavoratori.

In tal modo, mentre la situazione di «isola» ed il conseguente molto minore (per un certo periodo pressoché nullo) pericolo di essere aggredita, dava alla Gran Bretagna una posizione privilegiata, nella quale essa doveva sopportare in misura molto minore le conseguenze della ragion di stato nei rapporti interstatali e poteva quindi sviluppare molto più agevolmente ed in maniera molto più avanzata i meccanismi sociali e le istituzioni che garantiscono la libertà e l'uguaglianza ai singoli, sia sul piano politico che sul piano economico-sociale; i paesi del continente europeo, che si trovavano a dover far fronte continuamente a possibili aggressioni dall'esterno e quindi a sopportare un'enorme pressione in dipendenza della tensione interstatale, furono sempre più imbrigliati ed impediti nei loro tentativi di conseguire i fini della libertà e dell'uguaglianza. Delle tre correnti dominanti della storia contemporanea europea, quella meno riflessa e consapevole, il nazionalismo, si volgeva ad incatenare le altre due, il liberalismo e l'egualitarismo, rimaste vittime della loro incapacità a comprendere la problematica dei rapporti interstatali. La nascita e lo sviluppo repentino dell'imperialismo, con la conseguente corsa alle materie prime, alle zone d'influenza ed ai mercati di sbocco non fu che la raggiunta maggiore età del nazionalismo. Le due tremende guerre mondiali di questo secolo ne costituiscono la tragica maturità.

3. — L'INDIVIDUALISMO

Il fondamento teorico del liberalismo risiede nell'individualismo. Questo consiste nel considerare come criterio metodologico insostituibile, al fine della comprensione dei fenomeni sociali, quello di spiegare tali fenomeni facendo sempre ricorso, in ultima analisi, alle azioni individuali ed alle relazioni interindividuali. A differenza di tutte quelle teorie politico-sociali che interpretano i fatti sociali come risultati della volontà e dell'azione di enti superindividuali, quali il popolo, lo stato, la classe, la nazione, ecc., l'individualismo ha la consapevolezza della natura mitica di queste entità e le risolve in rapporti interindividuali. L'individualismo si basa perciò sulla perfetta conoscenza del fatto che ogni volontà ed ogni azione effettivamente esistente non può essere altro che volontà ed azione di individui. Non occorre dire come tutte le dottrine politico-sociali che credono all'esistenza di enti superiori all'individuo, ed aventi anche un valore più alto di quello assegnato all'individuo, possano servire ed in effetti quasi sempre abbiano servito, da giustificazione di poteri arbitrari ed illimitati (esercitati in nome di quelle entità superiori e migliori degli individui) da parte di gruppi di individui umani nei confronti di altri gruppi. L'individualismo, tendenzialmente, evita questi pericoli.

Intorno al concetto di individualismo è stata posta una proficua distinzione tra individualismo *irrazionalistico* (o di tipo anglosassone) ed individualismo *razionalistico* (o di tipo francese); o, come anche si esprime lo Hayek, tra individualismo vero ed individualismo falso⁷. L'idea centrale del primo tipo di individualismo è che nella società esistono molte istituzioni che non sono riconducibili ad alcun piano individuale consapevole, ma sono il risultato del concorso spontaneo, attivo e continuo di innumerevoli individui. La scoperta del «mercato» da parte degli economisti classici non è altro che l'applicazione dell'idea che dalla collaborazione costante e durevole degli individui possano spesso derivare risultati non previsti da alcuno dei singoli che vi hanno collaborato, e che, d'altra parte, possono essere benefici per tutti. Da tale premessa, che è il tema dominante per esempio di Josiah Tucker, di Adam Smith, di Adam Ferguson e di Edmund Burke, l'individualismo «irrazionalistico» fa deri-

(⁷) Per questa distinzione vedi ALBERT SCHATZ, *L'Individualisme économique et social*, Paris, 1907; FRIEDERICH A. HAYEK, *Individualism: True and False*, in *Individualism and Economic Order*, University of Chicago Press, 1948, pp. 1-32; e BRUNO LEONI, *Il pensiero politico e sociale dell'800 e del '900*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. II, Marzorati, 1952, a p. 1124 e segg. Lo Hayek, considera come fautori dell'individualismo vero Locke, Mandeville, Hume, Tucker, Ferguson, Smith, Burke, e poi Tocqueville e Lord Acton; e come fautori dell'individualismo falso gli enciclopedisti, Rousseau e i fisiocrati.

vare la conseguenza pratica che a nessun individuo, le cui conoscenze e facoltà sono per definizione sempre limitate entro la sua ristretta sfera d'azione, può essere concesso di indirizzare e guidare coercitivamente gli altri individui almeno al di là dell'ambito limitato della sua conoscenza e della sua azione⁸. E' indubbiamente da questo primo tipo di individualismo che prende le mosse il liberalismo, in quanto esso si basa, per conseguire la libertà, sia in generale, sia in particolare nei rapporti economici, su meccanismi sociali impersonali che danno come risultato, per esempio, la limitazione dello stato o la libertà della produzione e dello scambio economico anche se nessuno degli individui che partecipano al funzionamento di tali meccanismi ha perseguito consapevolmente come fini quei risultati.

L'individualismo «razionalistico» (o di tipo francese) invece, partendo dalla fiducia cartesiana nella ragione umana, concepisce l'individuo raziocinante come il punto di partenza della società e delle istituzioni. Queste ultime sono il risultato delle consapevoli volizioni ed azioni di uno o più individui deliberanti. Partendo da una siffatta premessa, l'individualismo «razionalistico» giunge alla conseguenza pratica, radicalmente opposta a quella derivante dal primo tipo di individualismo, secondo la quale la sfera individuale è considerata «come il risultato di una adeguazione coattiva, deliberata e programmatica, ad ogni individuo, di mezzi e di fini... e l'applicazione del potere coercitivo dell'autorità a tutti i casi in cui tale adeguazione non era spontaneamente accettata dagli individui»⁹. Questo secondo tipo di individualismo, più che porsi a fondamento del liberalismo, tende piuttosto a trasformarsi nella dottrina opposta del socialismo e, in genere, del collettivismo.

4. — LA LIBERTÀ¹⁰

La concezione liberale della libertà è incentrata sul limite imposto alle interferenze statali e sociali nella sfera d'azione dell'individuo. Essa è libertà come *non impedimento* alle azioni

(⁸) Ciò non vuol dire, però, che, una volta che si conoscano i risultati benefici o malefici di un meccanismo sociale, esso non debba essere appoggiato e difeso o osteggiato e combattuto.

(⁹) BRUNO LEONI, *op. cit.*, p. 1127.

(¹⁰) Sui vari significati del termine «libertà», vedi, soprattutto, oltre ai liberali classici, MAURICE CRANSTON, *Freedom A New Analysis*, London, Longmans, Green & Co., 1954; NORBERTO BOBBIO, *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri, e Libertà e potere in Politica e cultura*, *op. cit.*; ISAIAH BERLIN, *Two Concepts of Liberty*, Oxford at the Clarendon Press, 1958; e FRIEDERICH A. HAYEK, *The Constitution of Liberty*, (soprattutto il 1° capitolo), The University of Chicago Press, 1960.

dell'individuo. E' evidente la relazione tra questo concetto di libertà e la tradizione del diritto naturale secondo la quale gli individui avrebbero alcuni diritti originari ed inalienabili. Non è qui il caso di abbozzare una considerazione critica delle varie correnti della dottrina del diritto naturale per tentare di ricavare quanto possa esservi ancora di utile per una teoria empirica della libertà. E' comunque certo che, se l'individuo non ha una effettiva sfera di liceità (comprendente alcune facoltà o diritti fondamentali, come quello di proprietà, di libertà di pensiero, di religione, etc.), nel senso che in tale sfera la sua azione non è impedita dalla interferenza altrui, ed in primo luogo dello stato, egli non potrà dirsi libero nel significato liberale della parola. Libertà liberale è quindi libertà *da*, dagli impedimenti, le limitazioni, le costrizioni altrui. Come scrisse il Constant in un suo famoso saggio, la libertà dei moderni si distinguerebbe da quella degli antichi proprio perché, mentre quest'ultima era libertà *nello* stato la prima è libertà *dallo* stato: in tal modo egli pose l'accento sulla caratteristica specifica della libertà liberale nel senso di non impedimento o, come anche si è detto, nel senso di libertà negativa.

Accanto alla concezione della libertà patrocinata dalla corrente liberale, anche le altre maggiori correnti di idee e di realizzazioni politico-sociali dell'Europa contemporanea hanno adottato un loro concetto di libertà. Si hanno in tal modo, accanto a quella liberale, una libertà dei democratici, una libertà dei socialisti ed una libertà dei nazionalisti. La libertà dei democratici è sinonimo di *autogoverno*¹¹. Mentre la libertà come non impedimento si riferisce all'esercizio del potere, la libertà come autogoverno si riferisce all'origine del potere. Per i democratici libero è chi contribuisce con la propria volontà alla formazione delle decisioni politiche a cui egli stesso dovrà sottostare. Basandosi sul concetto di uguaglianza nella determinazione delle decisioni politiche, la democrazia giunge tendenzialmente alla regola di maggioranza semplice come procedura per raggiungere le decisioni stesse, in quanto, se tutti i votanti sono concepiti come rigorosamente uguali, basterà che a favore di una decisione vi

(¹¹) Ho preferito definire la libertà dei democratici come autogoverno anziché come autonomia della volontà (definizione del Bobbio), perché mi pare che quest'ultima definizione sia maggiormente appropriata per indicare la libertà morale che si esaurisce nella coscienza individuale piuttosto che per indicare la libertà dei democratici, che si riferisce ai rapporti interindividuali. In altri termini, la libertà democratica è sì l'autonomia del singolo, ma tale che si realizza attraverso la sua partecipazione ai meccanismi per mezzo dei quali si prendono le decisioni politiche. Anche essa si riferisce cioè, a mio parere, come la libertà liberale, all'azione piuttosto che alla volontà. A proposito dell'autogoverno, va osservato che esso ebbe importanza anche per la teoria liberale in quanto strumento per conseguire la divisione dei poteri (sia sotto la forma del parlamento che limita, e che sorse spontaneamente per limitare, il potere esecutivo; sia sotto la forma dell'autogoverno locale che limita il potere centrale).

sia anche un solo voto in più che a favore dell'altra perché essa debba prevalere. Secondo questa concezione, libero è chi partecipa alla votazione. E' chiaro che questa concezione della libertà, come autogoverno, è del tutto diversa da quella liberale. Come osservarono ben presto i pensatori liberali, la libertà democratica può sussistere senza che sussista affatto quella liberale. Infatti, per la realizzazione della libertà liberale, non importa, almeno in linea di principio, in quali mani sia il potere, di un monarca, di una minoranza o di una maggioranza: ciò che importa è che il potere, chiunque lo eserciti, non impedisca e non limiti la sfera di liceità degli individui¹². Si può però osservare che la libertà democratica si ridurrebbe a ben poco se non fosse accompagnata dalla libertà liberale, poiché, senza un'ampia sfera di liceità dell'azione dell'individuo, quest'ultimo non potrà scegliere in maniera autonoma tra le varie decisioni politiche o tra i vari candidati alla rappresentanza popolare. La distinzione tra libertà come autogoverno e libertà come non impedimento è comunque molto netta, poiché, come ho detto, la prima può sussistere, almeno formalmente, senza la seconda. Un'altra notevole differenza tra le due concezioni della libertà risiede nel fatto che, mentre la libertà come non impedimento si riferisce sempre agli individui (all'azione dei quali vuol togliere le costrizioni esterne), la libertà come autogoverno è spesso concepita come riferita a qualche gruppo inteso come soggetto di volontà: si parla in tal senso della libera volontà del popolo, della sovranità popolare; e già lo stesso Rousseau aveva introdotto l'ambiguo ed equivoco concetto di *volontà generale*. Non occorre osservare che in tali casi si tratta di immagini ideologiche piuttosto che di descrizioni empiriche della realtà.

La libertà dei socialisti è sinonimo di *potere*. Essa infatti nasce dalla contrapposizione tra la libertà definita come meramente formale e giuridica dei liberali, la libertà come semplice liceità di agire in un determinato modo, e la libertà come possibilità concreta ed effettiva di agire in quel modo. Altro è avere astrattamente la libertà di stampa e quella di comprare una automobile, dicono i socialisti, altro è potere concretamente stampare i propri pensieri od acquistare una automobile. Poiché il socialismo si fonda sul fine di realizzare l'uguaglianza (o per lo meno di eliminare il più possibile la disuguaglianza) sociale, la libertà socialista è quella di potere usufruire in concreto delle principali opportunità e dei principali beni esistenti in una società. Anche qui è chiara la distinzione netta esistente tra questa concezione della libertà e quella dei liberali. Ed anche qui si possono fare osservazioni analoghe a quelle avanzate a proposito

(¹²) « C'est contre l'arme et non contre le bras qu'il faut sévir », scrisse B. CONSTANT nel suo *Cours de politique constitutionnelle*, Paris, Didier, 1836, p. 164.

della libertà dei democratici. La libertà come potere potrebbe sussistere, almeno formalmente, anche in completa assenza della libertà come non impedimento: essa, infatti, nulla dice a proposito dei limiti da porre agli impedimenti all'azione individuale, ed in ispecie agli impedimenti esercitati dallo stato. Ma è d'altra parte evidente che la libertà socialista sarebbe ben poca cosa se non fosse accompagnata da quella liberale: senza una larga sfera di liceità dell'azione degli individui, infatti, la libertà come potere si limiterebbe alla possibilità servile di usufruire delle opportunità e dei beni (sia pure abbondanti) che vengono disposti da un'autorità. Anche in riferimento alla libertà socialista, poi, è da osservare che spesso la libertà come potere è concepita in rapporto non agli individui, ma ad entità collettive, come il proletariato. In quanto soggetti di volontà e di azione, tali entità sono sempre mitiche ed ideologiche; mentre possono essere utili e veraci in quanto classificazioni sociologiche.

La libertà dei nazionalisti, infine, è sinonimo di *indipendenza*. In netta contrapposizione con la libertà liberale, e diversamente dalla libertà dei democratici e da quella dei socialisti, la libertà dei nazionalisti non si riferisce mai agli individui. Essa è l'attributo di una entità collettiva mitica ed ideologica: la nazione. La libertà della nazione è l'espressione dell'indipendenza di un gruppo politico unito da un lealismo nazionale. Nel caso della libertà dei nazionalisti, è poi addirittura lapalissiano che la libertà liberale, come non impedimento all'azione dell'individuo, non ha assolutamente nulla a che vedere con essa¹³.

5. — LA DIVISIONE DEI POTERI

Se la libertà che occorre preservare è la libertà come non impedimento, è chiaro che nei confronti del potere politico essa significa libertà degli individui da tale potere: essa si ottiene, cioè, limitando il potere politico, impedendo che esso divenga dispotico ed arbitrario. Per conseguire tale scopo, gli strumenti adottati dalla corrente liberale furono sostanzialmente due: le solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo (prodotto della dottrina dei diritti naturali) e la divisione dei poteri. L'efficacia di questi due strumenti è molto diversa. La dichiarazione dei diritti dell'uomo, infatti, secondo la quale alcuni fondamentali diritti individuali non dovranno mai essere violati da parte del governo, è una semplice enunciazione scritta priva, di per sé, di qualsiasi garanzia. In politica, infatti, quello che importa non è tanto ciò che il governo *dovrebbe* fare, quanto ciò che esso *può* fare. L'esi-

(¹³) Non occorre ricordare come il moto verso l'indipendenza e il nazionalismo oggi in atto nei paesi ex coloniali di regola non porti affatto alla libertà degli individui che fanno parte dei nuovi stati indipendenti.

stenza di una dichiarazione dei diritti dell'uomo (resa pubblica e ben conosciuta), potrà anche essere un ostacolo a che la classe governante violi quei diritti, ma non si potrà in nessun modo prevedere con un ampio grado di ragionevole certezza che la classe governante non li violerà, per il semplice fatto che essa non è impedita di farlo. Infatti, è solo quando una dichiarazione dei diritti dell'uomo è stata a lungo effettivamente osservata — sulla base di qualche meccanismo (in genere la divisione dei poteri) — che essa costringe la classe governante ad osservarla ed acquista grande prestigio; ma basta che la situazione di potere si sposti in senso accentratore perché essa possa venir presto violata¹⁴.

La divisione dei poteri invece è lo strumento politico fondamentale attraverso il quale la corrente liberale ha conseguito il fine di limitare il potere statale. Essa è sostenuta generalmente da tutti i pensatori politici liberali; e ben diversa è la sua efficacia rispetto a quella di una dichiarazione dei diritti. Il fondamento teorico sul quale essa si basa, infatti, non è quello di contare su ciò che i governanti non devono fare, ma su ciò che non possono fare. La divisione dei poteri ha il fine di impedire che il potere statale travalichi dai limiti e dalle barriere che consentono la libertà individuale. La sua caratteristica è che questi limiti e queste barriere sono forniti dall'opposizione del potere al potere: il potere limita e controlla il potere. Quando il potere è unitario e accentratore, gli individui ad esso sottoposti non hanno la possibilità di prevedere con ragionevole certezza i limiti al di là dei quali esso non andrà; ed il potere centrale, non essendo limitato con la forza di un altro potere, tende di regola a diventare dispotico ed arbitrario. Se invece il potere statale non è accentratore, ma diviso in vari centri ciascuno dei quali abbia un campo relativamente preciso di propria competenza ed abbia una forza approssimativamente uguale a quella degli altri, ognuno di questi centri non potrà abusare del proprio potere senza suscitare le reazioni degli altri. In tal modo, attraverso il reciproco equilibrio e controllo dei poteri, gli individui hanno la possibilità effettiva di salvaguardare la propria libertà, ricorrendo — a volta a volta — ad un centro di potere contro gli abusi dell'altro.

E' chiaro che, in questa sua formulazione astratta, la teoria della divisione dei poteri come meccanismo sociale per preservare la libertà individuale può non sembrare del tutto convin-

(¹⁴) Istruttiva, da questo punto di vista, è la storia della garanzia del *due process of law*, enunciata nella Dichiarazione dei diritti nordamericana, in relazione con gli spostamenti della situazione di potere tra stato federale e stati federati. Con l'attuale continua tendenza in senso accentratore, la garanzia del *due process of law* nei confronti del potere federale, specialmente quando è in gioco la «sicurezza nazionale», diventa sempre più illusoria.

cente. Ed in realtà si cadrebbe in un ben grossolano errore se si credesse che basti dividere giuridicamente e formalmente i poteri dell'organizzazione politica per realizzare un ben congegnato meccanismo di reciproci bilanciamenti tra i poteri atto a mantenere la libertà individuale. Vi è una importante condizione, senza la realizzazione della quale la divisione dei poteri non può funzionare: è che dietro a ciascun centro di potere si possano unificare e coalizzare effettivamente degli interessi e delle forze sociali che lo sostengano e lo mettano in opposizione agli altri centri di potere. In ciò sta, mi pare, il lato politico e verace della vecchia concezione classica dello stato misto, accettata dai primi costituzionalisti inglesi e giunta, si può dire, fino al Locke. Come è noto tale dottrina si fondava sul concorso al governo dello stato (ciascuna con propri corpi distinti) delle varie classi componenti la società: nella sua forma classica, essa era concepita come il governo a cui partecipavano in equilibrio il re, gli aristocratici ed il popolo. Per quanto molti costituzionalisti moderni abbiano tentato di sganciare completamente la nuova teoria della divisione delle funzioni dello stato in organi diversi dalla vecchia dottrina dello stato misto, argomentando che mentre quest'ultima si fondava sulla distinzione delle classi, la prima si fonda sulla distinzione delle funzioni, a me pare che anche la divisione delle funzioni abbia per necessario presupposto, se non la divisione delle classi, per lo meno la cristallizzazione di diversi interessi e forze sociali intorno alle diverse funzioni statali¹⁵. Ciò è naturalmente vero anche nei confronti dell'autogoverno locale e degli stati federati nell'ambito di uno stato federale, che sono gli altri esempi più importanti di divisione dei poteri nell'epoca contemporanea.

La divisione delle funzioni dello stato, formulata per la prima volta con piena consapevolezza teorica dal Montesquieu, è concepita tradizionalmente come una tripartizione tra funzione legislativa, alla quale corrisponde l'organo del parlamento composto da rappresentanti eletti dal popolo, funzione esecutiva, alla quale corrisponde l'organo del governo composto dal re e dai ministri o soltanto dal gabinetto dei ministri, e funzione giudiziaria, a cui corrispondono gli organi giudiziari. Non sempre le funzioni statali considerate come distinte furono concepite come soltanto tre. Il Constant, per esempio, nel suo *Cours de politique constitutionnelle*, considerava, accanto alle tre funzioni tradizionali, anche una funzione « reale » concepita come un potere neutro ed intermedio atto a mantenere l'equilibrio tra le tre funzioni, legislativa, esecutiva e giudiziaria, ed, inoltre, una

⁽¹⁵⁾ Sulla necessità che dietro alle diverse funzioni ed ai diversi organi del potere statale vi siano diversi interessi e forze sociali ha insistito spesso e vigorosamente GAETANO MOSCA. Vedi, per esempio, *Elementi di scienza politica*, vol. I, Bari, Laterza, V.a ediz. 1953, p. 181.

funzione municipale che si riferiva all'autogoverno locale. Ma quello che è interessante notare, a riprova di quanto si diceva prima, è che la divisione delle funzioni si attuò e si esplicò nella maniera migliore quando esse corrispondevano ad interessi ed a forze sociali diverse, come accadde, ad esempio, per il periodo classico del parlamento inglese che coalizzò e cristallizzò gli interessi borghesi in opposizione al potere preponderante della monarchia e della aristocrazia alleate. Al contrario, la storia degli stati europei continentali ha mostrato spesso l'esistenza solo formale della tripartizione delle funzioni e degli organi, mentre in effetti prevaleva l'uno o l'altro potere: o il parlamento (dando luogo al fenomeno noto sotto il nome di parlamentarismo) o, in qualche caso, l'esecutivo. La stessa condizione deve realizzarsi per l'attuazione dell'autogoverno locale, a livello comunale o regionale che sia: l'autogoverno locale, tanto caro al Tocqueville, si realizza effettivamente quando non si esaurisca in una mera delega di poteri da parte del governo centrale ma sia concepito piuttosto come portatore di una serie indefinita di poteri, con il solo limite rappresentato da quelli esercitati dal potere centrale, adottandosi in tal modo il sistema di accordare i « poteri residui » ai governi locali come avviene nei riguardi degli stati federati nell'ambito dello stato federale, e soprattutto quando l'autogoverno locale rappresenti effettivamente la cristallizzazione di interessi e di forze sociali locali le quali possano in ipotesi trovarsi in contrasto ed in opposizione con il governo centrale.

L'ultimo importante tipo di stato limitato ed interamente fondato sulla concezione della divisione dei poteri, che gli uomini hanno escogitato, è costituito dallo stato federale, il cui esempio di gran lunga più rilevante è quello nordamericano. Lo stato federale si fonda sulla rottura del dogma dell'unità e dell'indivisibilità della sovranità: quest'ultima viene divisa tra la federazione (stato federale) alla quale competono alcuni aspetti fondamentali del potere soprattutto in relazione ai rapporti con l'estero (politica estera e militare) ed anche in relazione alla vita economica, quanto meno per consentire i presupposti dell'attuazione di un mercato unitario; e gli stati membri della federazione (stati federati) a cui competono tutti gli altri poteri e cioè i cosiddetti « poteri residui ». Nel periodo classico del funzionamento della Federazione nordamericana, è da notare l'importanza che rivestiva, nei riguardi del bilanciamento e del reciproco controllo ed equilibrio tra stati federati e stato federale, la Corte Suprema che costituiva quel potere neutro, intermedio ed equilibratore del sistema federale, che Constant aveva enucleato magistralmente come « potere reale » nell'ambito della monarchia costituzionale. Ma l'interesse maggiore che si deve attribuire allo stato federale consiste, a mio parere, nel fatto che esso è uno strumento di governo che può realizzare il meccanismo

della divisione dei poteri nell'ambito di organizzazioni politiche di enormi dimensioni: praticamente nell'ambito di stati continentali. Esso è la soluzione liberale del problema dell'organizzazione politica degli uomini su un'area di eccezionale vastità.

6. — LIBERALISMO E NAZIONALISMO

Accanto alla condizione — menzionata nel paragrafo precedente — del funzionamento effettivo del meccanismo della divisione dei poteri, ve n'è un'altra non meno importante. Essa si riferisce ai rapporti tra relazioni politiche interstatali e istituzioni interne degli stati, e si basa sulla considerazione fondamentale che lo studio empirico dei rapporti di potere non può fermarsi se non dove il sistema dei rapporti di potere può considerarsi concluso. Ora, ordinariamente uno stato non costituisce un sistema politico chiuso ed isolato ma le sue istituzioni interne e la loro vita sono da porsi in stretta relazione con i suoi rapporti con gli altri stati. Se i rapporti esterni di uno stato sono caratterizzati da una tensione pressoché continua, con il pericolo sempre presente del sorgere di una guerra, esso dovrà avere sempre a disposizione le forze armate indispensabili per le operazioni belliche, il meccanismo con cui vengono prese le decisioni dovrà essere il più agile e sbrigativo onde poter rispondere repentinamente ad una eventuale aggressione, tutte le risorse del paese dovranno essere pronte per essere usate ad ogni momento per scopi bellici, in una frase l'interesse generale dello stato dovrà prevalere sugli interessi locali, periferici ed individuali: in una tale situazione il meccanismo della divisione dei poteri ben difficilmente potrebbe funzionare, poiché esso sarebbe in contrasto con tutte le suddette supreme esigenze dello stato. In uno stato siffatto, perciò, difficilmente la libertà individuale, come non impedimento nei confronti del governo, potrebbe essere mantenuta al di là di limiti molto ristretti. Se i rapporti esterni di uno stato sono invece caratterizzati da un rilevante isolamento, con pressoché inesistente pericolo dello scoppio di una guerra, esso potrà mantenere un quantitativo insignificante di forze armate, il meccanismo con cui vengono prese le decisioni potrà essere anche molto lento e rispettoso di tutte le garanzie di libertà, le risorse del paese potranno essere utilizzate liberamente dai loro possessori per conseguire i loro fini, in una frase gli interessi locali, periferici ed individuali potranno prevalere sull'interesse generale dello stato: in una tale situazione il meccanismo della divisione dei poteri potrebbe funzionare a meraviglia, perché si troverebbe in armonia con tutte le suddette caratteristiche dello stato. In uno stato siffatto, perciò, la libertà individuale, come non impedimento nei confronti del governo, potrebbe essere mantenuta anche entro limiti molto

larghi. Il meccanismo della divisione dei poteri, e conseguentemente la libertà come non impedimento, sono quindi direttamente connessi con il tipo di relazioni interstatali mantenute dallo stato a cui si riferiscono.

Questa importantissima condizione della realizzazione della libertà come non impedimento fu completamente trascurata dalla corrente liberale. Combattendo il governo assoluto ed arbitrario dell'antico regime, i liberali credevano che i rapporti di forza e di guerra nelle relazioni interstatali sarebbero automaticamente venuti meno con il cadere di quello. Essi legavano all'antico regime il vecchio equilibrio europeo degli stati con le sue guerre periodiche, imputando ad esso ciò che è invece imputabile ai rapporti tra stati di qualsiasi tipo: l'adozione della forza e della guerra come mezzo per risolvere le controversie interstatali. Da Constant fino a Spencer, i liberali credettero che la sostituzione del liberalismo e soprattutto del liberismo economico al sistema politico ed economico dell'antico regime avrebbe eliminato anche la guerra. Gli stati sarebbero diventati da guerrieri e militari, pacifici e commercianti. « La nostra è l'era del commercio — scriveva B. Constant nello *Spirito di conquista* — la quale sostituisce l'era della guerra, così come questa precedette necessariamente quella. Guerra e commercio sono due mezzi diversi per giungere al medesimo scopo: cioè di avere quello che si desidera... con più la tendenza commerciale predomina con più la tendenza guerriera si fa debole. Le nazioni moderne hanno un unico scopo: la quiete; e con la quiete il benessere. E la fonte di tale benessere è l'industria »¹⁶. La premessa implicita in tale modo di pensare era il primato della politica interna sulla politica interstatale, con la conseguente radicale sottovalutazione di quest'ultima.

Disgraziatamente, oggi possiamo affermare con tutta sicurezza che « l'unico scopo » delle nazioni moderne non fu per niente la quiete; e se si volesse indicare uno scopo delle nazioni moderne, si dovrebbe forse dire che esso è stato il terremoto. In realtà, sul continente il vecchio equilibrio europeo degli stati continuò il suo corso, più instabile e precario che mai. Le guerre periodiche continuarono più violente e catastrofiche di prima. Il nuovo prodotto della ragion di stato, lo stato nazionale, poteva costringere a combattere tutti i suoi cittadini, poteva appropriarsi tranquillamente di enormi quantità di risorse materiali del paese, poteva inculcare nella mente dei cittadini, con la scuola di stato, la venerazione ed il culto per la nazione come per un nuovo dio. Così lo stato nazionale, nato quasi ad insaputa dei liberali e sotto i loro occhi, incominciò a mostrare il suo volto profondamente illiberale ed accentratore. La bramosia di

(¹⁶) B. CONSTANT, *Lo spirito di conquista*, traduzione italiana, Casa Editrice Ambrosiana, Milano, 1945, p. 49-50.

materie prime, di terre di popolamento e di mercati di sbocco, spinse gli stati europei all'avventura imperialista e colonialista. Il nostro secolo, con le sue tremende guerre mondiali, cosparses l'Europa continentale di dittature e di semi-dittature. Il meccanismo della divisione dei poteri ed il rispettivo fine-valore, la libertà individuale come non impedimento, furono scossi dalle fondamenta e completamente annientati in alcuni paesi europei sopraffatti dalla bramosia della distruzione reciproca; in altri paesi essi riuscirono a mantenere una vita stentata e precaria. Così, nell'Europa continentale il nazionalismo ha imbrigliato ed incatenato la libertà. Gli amici della libertà furono costretti di continuo alle più dure sconfitte, perché non capirono che la libertà degli Europei passava attraverso l'eliminazione dell'anarchia interstatale europea. Gli Europei amici della libertà lo capiranno in futuro?

Quattro banalità e una conclusione sul vertice europeo

MARIO ALBERTINI

Dopo la prima conferenza al vertice dei Sei sul problema europeo, ed in attesa della seconda, vale la pena di fissare qualche appunto. Si tratta solo di banalità, ma bisogna avere la pazienza di ripeterle ogni volta perché nessuno le sa, o le rammenta. Da un certo punto di vista la situazione è talmente chiara che persino il *leader* socialista italiano Pietro Nenni, vale a dire un neofito del problema europeo, ha potuto descriverla senza sbagliarsi: « La grande assente nel dialogo [della politica internazionale] è l'Europa. Europa dei sei, Europa dei sette, Unione Europea occidentale, Unione Europea Economica, Consiglio di Europa ecc., molte, troppe sigle per poca sostanza, messi a parte i notevoli sviluppi dell'integrazione economica che hanno il loro fondamento e la loro spinta nel progresso tecnico e nelle dimensioni sempre più ampie della produzione. L'europeismo, nella sua sostanza politica, è oggi al punto zero. Il Mercato Comune non può bastare a sviluppare in Europa una volontà politica comune; la confederazione proposta da De Gaulle è la negazione della federazione dei popoli europei [popoli europei? popolo europeo: l'elettorato europeo], la campagna per la convocazione di una costituente europea eletta direttamente dal popolo [giusto, al singolare, dunque il popolo europeo] muove da presupposti sani ma tiene poco conto della considerazione che le nuove strutture costituzionali, nuovi istituti di diritto sono validi se sanzionano stati di fatto, non lo creano di per sé soli »¹. A prescindere dalle valutazioni sulle basi politiche della Costituente, del Mercato Comune e così via il quadro è giusto. Riassumiamolo così: siamo di fronte al problema dell'unità europea e si tratta di scegliere fra: a) la confederazione proposta da De Gaulle, vale a dire l'Europa delle patrie, b) le *Comunità*, vale a dire l'Europa dei funzionari, c) la costituente, vale a dire l'Europa del popolo. Che fare? Da questo punto di vista tutto diventa oscuro. Tiriamo dunque fuori le nostre banalità:

(¹) Relazione di PIETRO NENNI al 34° Congresso del P.S.I. (Cfr. « Avanti! », 16 marzo 1961).

PRIMA BANALITA'

Il problema europeo è reale o immaginario? Che cosa è, come si differenzia dal problema sociale, o da quelli della democrazia in Francia, dell'unità nazionale in Germania, dell'apertura a sinistra in Italia ecc.? E', semplicemente, la situazione nella quale viviamo. Lo si voglia o no, la Francia non può fare, sino al punto in cui la cosa avrebbe pieno senso, una politica estera ed economica francese (per questo, stando al governo, il nazionalista de Gaulle è diventato « europeista »); e così la Germania e così l'Italia ecc. E' la nostra fortuna. Se Francia, Germania, Italia potessero fare come nel passato cose del genere, dovrebbero, ciascuna, cercar di alzar sé stessa e di abbassare il vicino. Radunerebbero alleati contro costui, guarnirebbero le frontiere, controllerebbero gli scambi economici mirando alla propria potenza e alla altrui debolezza. Ma non possono. Non ha più senso sceglier tra l'amicizia o l'inimicizia della Francia per la Germania, della Germania per l'Italia e via dicendo. Secondo il precetto costituzionale i governi dovrebbero fare una politica nazionale ma non posono: devono farne, di buona o cattiva grazia, almeno per le questioni fondamentali, una comune europea. Questa è la base politica del Mercato Comune (non c'è mercato senza base politica), questa è la base politica dell'europeismo. Così si spiega il carattere fantomatico dell'unità europea: c'è, ma come situazione di potere allo stato elementare, senza istituti politici, senza volontà, senza consapevolezza (i governanti credono di aver scelto loro, come politica nazionale, la collaborazione europea). E così si spiega il vuoto politico dell'Europa, il senso di inutilità che destano i suoi governi, i suoi parlamenti, i congressi dei suoi partiti: non c'è governo, non c'è parlamento, non c'è partito che possa elaborare, e mandare ad effetto, una vera e propria strategia politica perché di fronte ad una situazione di potere europea, non può che prendere decisioni nazionali. Decisioni soltanto tattiche, e subordinate in ogni modo al disordinato cozzo europeo degli interessi, perché prese in rapporto ad una sola parte (nazionale) dei dati che condizionano il processo del potere.

SECONDA BANALITA'

Che cosa è, che cosa conta, quanto durerà questa unità di fatto? Nella presente situazione i governi dei *Sei*, per la loro incapacità di controllare completamente i processi della difesa e della produzione, hanno lasciato mano libera agli interessi non più costringibili nelle dimensioni nazionali. La loro politica comune europea è in sostanza nell'ordine economico un semplice

laissez faire, laissez passer dovuto a cause di forza maggiore; nell'ordine della difesa un vassallaggio rispetto agli U.S.A. L'unità europea è dunque una sorta di anarchia basata sull'eclisse di fatto delle sovranità nazionali, sulla protezione americana e, in ultima istanza, sulla bomba atomica, che impedisce alla Russia di lasciar straripare la sua potenza nel vuoto politico dell'Europa occidentale. Che cosa conta questa unità? Molto economicamente perché ha spezzato le anacronistiche dimensioni nazionali dell'economia che fermarono lo sviluppo della produzione di massa in Europa; nulla politicamente perché non corrisponde ad un quadro di lotta per il potere, e quindi non mobilita né una classe politica europea né un consenso europeo, non determina né una volontà né una responsabilità europee. Quanto durerà? Dipende da fattori estranei alla volontà degli europei, durerà sinché questi fattori estranei: interessi nazionali in Europa (massimo esempio de Gaulle), interessi americani nel mondo, interessi russi nel mondo, pressione degli afro-asiatici, convergeranno nel mantenere lo *statu-quo* dell'Europa occidentale. I fattori interni (piccolo recupero di potenza per l'espansione economica e quindi maggiori possibilità di esercizio effettivo della sovranità) e quelli esterni (minor potere degli U.S.A., maggior potere dell'U.R.S.S. e degli afro-asiatici) stanno mutando direzione. Rispetto all'Europa occidentale erano centripeti e stanno diventando, per ora molto lentamente, centrifughi. Quando questa direzione centrifuga si farà sentire e metterà in pericolo l'unità europea di fatto, la fusione degli interessi economici non potrà difendere la pericolante unità politica. Come scrisse brillantemente Lüthy, dopo aver fatto l'ipotesi di una crisi politica (egli cita a mo' di esempio: « un esperimento di confederazione pantedesca, un colpo di stato militare in Francia, un fronte popolare in Italia »): « E' almeno ridicolo supporre che contro frontiere chiuse immediatamente in seguito ad una crisi simile vi sarebbe un assalto dei viaggiatori di commercio, dei consiglieri d'amministrazione, dei turisti e delle agenzie avvezze ai viaggi senza passaporto e senza dogane; un assalto per aprire una breccia all'unità europea: *allons enfants du marché commun...* »².

TERZA BANALITA'

Come si potrebbe trasformare questa unità di fatto, che lasciata a sé stessa è destinata a svanire, in una unità irreversibile? Solo creando un potere federale. Non c'è altro da fare. E' spiacevole, ma non c'è altro da fare. I governi degli stati non servono. Il fatto che sinora essi abbiano fatto una politica comune

(²) Cfr. HERBERT LÜTHY, *Quando Giove si decise a voler bene ad Europa*, « Nord e Sud », VII, 11-12, p. 73.

non deve illudere sulle possibilità di mantenere l'unità europea mediante l'«armonizzazione» delle politiche estere. Questo fatto contro natura — uno stato c'è per fare la sua politica non quella degli altri — non è dipeso dalla «buona volontà» europea dei governanti, ma da cause di forza maggiore, dall'impossibilità di fare altro. Se e quando saranno liberi di scegliere, ciascun governo farà la sua politica estera ed economica, dividendo l'Europa come nel passato. Secondo la lucida sentenza di Hamilton: «Sperare in una permanenza di armonia tra molti stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo». D'altra parte qualche cosa di mezzo tra i governi nazionali ed il necessario governo federale non c'è. Questo è il punto da cui derivano tutte le difficoltà. Ma nasconderlo a sé stessi e agli altri non giova, serve soltanto ad eludere il problema.

Non c'è una stazione intermedia tra un sistema di stati sovrani e una federazione. O si mantiene il potere a livello nazionale, ed allora la mobilitazione delle energie e le procedure di decisione restano nazionali. O lo si trasferisce a livello europeo, ed allora, rispetto alle competenze trasferite, la mobilitazione delle energie e le procedure di decisione divengono europee. In mezzo non c'è niente. Ci sono parole vuote, più mezzi di esecuzione delle politiche degli stati sovrani: così, nel caso specifico, le cosiddette *Comunità economiche*; così, in genere, le confederazioni, tutti organi non dotati di potere proprio (la prova sta nel fatto che, nonostante C.E.C.A., C.E.E. e C.E.E.A. si lotta, come sempre, per il potere nazionale).

QUARTA BANALITÀ

Come fondare il potere federale? Non a poco a poco, evidentemente. O lo si istituisce, convocando una costituente, o non lo si istituisce. O si fa tutto con una decisione sola o non si fa niente. Su chi bisogna agire? Sulla popolazione? La si chiami «masse», la si chiami «opinione pubblica», essa è da tempo favorevole con una netta maggioranza eppure, secondo Nenni come secondo tutti i politici nazionali, manca lo «stato di fatto», quello senza del quale sarebbe astratto pensare alla costituente. Quindi non si tratta della popolazione. Agire forse sugli interessi economici? Quelli «padronali» sono da tempo, con la liberalizzazione, sulla strada europea; quelli sindacali vorrebbero imboccarla sia per fronteggiare i primi, sia perché più l'integra-

zione avanza più i redditi di lavoro crescono³. Eppure, come sopra: lo «stato di fatto» manca. Non si tratta dunque nemmeno degli interessi economici. Forse fanno ostacolo le tradizioni, qualche cosa di profondo in ciascuno di noi? No, i valori politici dominanti sono cristiani, liberali, democratici, socialisti, super-nazionali o internazionali per origine e assolutamente antitetici, nella loro schietta essenza, all'esclusivismo nazionale. Resta dunque soltanto la classe politica. La creazione dello «stato di fatto» dipende perciò dai politici. Ma essi non lo sanno, l'aspettano dal di fuori. Il motore non si muove, tutto sta fermo. I politici non capiscono che «fuori» (popolo, interessi, valori di questa Europa che è delle «nazioni» solo da una ottantina di anni), che «fuori» tutto è pronto dal 1945, e dimenticano persino, a proposito dell'Europa, che loro è il compito dell'iniziativa e delle scelte. Come mai? E' semplice. Si battono per il potere nazionale, vedono il governo nazionale come cosa che dipende da loro, il resto come cosa che dipende da altri. E non si può convincerli che sbagliano, che stanno portando gli europei alla malora. «Le convinzioni e le idee dei gruppi dominanti — scrive Mannheim — sembrano congiungersi così strettamente agli interessi di una data situazione da escludere qualsiasi comprensione dei fatti che potrebbero minacciare il loro potere. Con il termine di *ideologia* noi intendiamo così affermare che, in talune condizioni, i fattori inconsci di certi gruppi nascondano lo stato reale della società a sé stessi e agli altri e pertanto esercitino su di esso una funzione conservatrice»⁴. Per questo le nazioni, che sono dei colabrodi, si ispessiscono nella mente dei politici. Per questo i fatti banali che stiamo illustrando non sono in genere compresi dai politici: sono infatti tali da minacciare i loro poteri, tanto di opposizione quanto di governo (l'Europa si fa «da un giorno all'altro»: «da un giorno all'altro» andrebbero per aria sei ministri degli esteri, sei ministri della difesa... tutte

(³) Vogliono ma non possono. I «padroni» possono, entro certi limiti, agire indipendentemente dagli stati, i lavoratori no. Anche a livello internazionale i «padroni» possono eseguire da se stessi, con propri apparati amministrativi, le loro decisioni. I lavoratori invece devono valersi di organizzazioni come i sindacati ed i partiti per conseguire i loro scopi, e queste organizzazioni non possono, né giuridicamente né politicamente, scavalcare gli stati. Sindacalmente e politicamente per i lavoratori si pone questo aut-aut: o rinunciare a qualunque azione sindacale e politica efficace a livello europeo (battendosi con il debole potere contrattuale nazionale contro quello «continentale» dei «padroni»), o disporre di un parlamento e di un governo europei, cioè di un quadro giuridico, politico e sociale che permetta l'organizzazione europea dei loro mezzi di lotta: i partiti e i sindacati.

(⁴) Cfr. KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, trad. ital., Bologna, 1957, p. 41.

le posizioni di potere nei partiti sarebbero da riconquistare...)⁵. Per creare lo « stato di fatto » ci vogliono perciò dei politici che si battano per il potere europeo — pregiudizialmente per il potere costituente del popolo europeo — e non per il potere nazionale. Non è facile averli. Per acquistare potere bisogna partecipare alla vita politica. Ma il quadro visibile della lotta per il potere è quello nazionale. Ne segue una contraddizione: bisogna acquistare potere, ma se lo si acquista in modo normale, nel quadro visibile, non serve per il fine europeo perché ci si nazionalizza (oggettivamente: controllo di procedure di decisione esclusivamente nazionali; soggettivamente: ispessimento ideologico della « nazione »). Bisogna pertanto agire in un quadro che non si vede, quello europeo⁶, rifiutando qualsiasi potere (le pseu-

(⁵) Da un punto di vista politico « puro » il « nemico » dell'Europa è la classe politica al potere (potere di governo e di opposizione nazionale). I politici hanno la possibilità di conservare la divisione (sovranità assoluta degli stati), e quella di fare l'unità (convocazione della costituente mediante un trattato internazionale). I politici sono la sola classe che ha qualche cosa di sostanziale da perdere con l'unità europea: le posizioni di potere acquisite attraverso la lotta politica nazionale. Quando gli americani passarono dal regime confederale (nel quale praticamente vive ora l'Europa dei sei) a quello federale, dovettero proprio superare l'ostacolo costituito da una parte cospicua della classe politica al potere negli stati. Nel primo saggio del *Federalist* Hamilton scrisse: « ... Ben sarà se la nostra scelta [tra la confederazione e la federazione] verrà determinata da una giudiziosa valutazione dei nostri interessi, e non sarà sviata o turbata da considerazioni estranee al pubblico interesse. Il che, purtuttavia, è più da desiderare ardentemente che da prospettarsi concretamente. Il progetto che ci viene sottoposto incide su troppi interessi particolari, innova troppi istituti locali, perché, nel discuterlo, non si implicino molti e vari argomenti, essenzialmente estranei al merito della questione, ed opinioni, passioni e prevenzioni non certo propizi a mettere in luce la verità. Tra gli ostacoli più formidabili che la nuova Costituzione si troverà ad affrontare, si può, senz'altro, facilmente prevedere quello costituito dall'interesse evidente, di una determinata classe dirigente in ogni stato, a resistere a ogni innovazione che implichi, comunque, una diminuzione di potere... ». Sulla base del marxismo da due soldi praticato universalmente da cristiani, liberali e democratici, un tempo si diceva che erano contro l'Europa i « monopoli », ed ora che essi marciano si dice che l'Europa è fatta, mentre i politici, liberi da imputazioni e quindi da responsabilità, conservano la divisione per conservare i loro poteri.

(⁶) A questo proposito non si può scrivere nulla di più chiaro di quanto scrisse Machiavelli nel VI capitolo del *Principe* (*De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*): « E debbasi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e

dostazioni intermedie sono posizioni di potere nazionali) sino a che non lo si possa ottenere tutto (costituente): ci vogliono dunque dei politici « tecnicamente » rivoluzionari. Politici che non puntino, per sé e per gli altri, sugli interessi immediati ma solo sui valori, che non facciano leva su contraddizioni fra diverse ambizioni e interessi immediati ma sulla generale contraddizione tra il sistema di valori della nostra civiltà e lo svolgimento reale della vita politica (una politica analoga a quella che hanno fatto tutte le minoranze rivoluzionarie, al tempo loro la liberale, la nazionale, la socialista).

CONCLUSIONE

Ciò detto, siamo di fronte ad una scadenza. Il 19 maggio ci sarà a Bonn il secondo « vertice » europeo. Sta bene: de Gaulle propone la confederazione: incontri periodici fra i detentori del potere nazionale, più segretariati, più un solenne referendum popolare europeo per l'avvio. Le *Comunità* propongono: a termini dei trattati di Roma elezione diretta dell'Assemblea delle Comunità (senza conferimento di poteri legislativi e di controllo di un governo che non esiste) e fusione degli « esecutivi » (senza « esecuzione ») carbone-acciaio, mercato comune, energia atomica. I federalisti propongono: conferimento del potere costituente al popolo europeo. Che fare? Ognuno faccia il suo gioco. C'è chi è riuscito a demistificare nel suo animo la « nazione », vale a dire la giustificazione ideologica degli stati esistenti. Costui deve attestarsi sulla opposizione di regime, deve reclamare la costituente, e non mollare. Può capire, ha questa responsabilità. Se l'elude, l'Europa non si farà mai. Per lui vale la regola che corrisponde alla natura del problema: o tutto o niente. E c'è invece chi ha oggi, o vuole avere domani, un pezzo di potere. I poteri di oggi e domani sono nazionali, chi li ha o li vuole resta prigioniero dell'ideologia nazionale. Salvo illuminazione e rinuncia, salvo « autodemistificazione » della propria coscienza nazionale, costui « nasconde a se stesso lo stato reale della società », vale a dire non comprende i dati ultimi del processo politico e può agire soltanto in superficie.

quelli altri difendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclitano. E' necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per se medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependano da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano ». Il lettore noterà come ogni parola di questo testo dia un volto preciso a tutto ciò che è in gioco nel problema europeo: condotta dei politici, condotta delle forze sociali, peso delle istituzioni.

Costui può tuttavia capire le seguenti osservazioni (e dovrebbe agire di conseguenza):

1) Non ha senso — è un trucco — battersi contro la confederazione di de Gaulle impugnando armi dello stesso tipo: incontri periodici di ministri nazionali (i cosiddetti *Consigli dei Ministri* della *Comunità*) contro... incontri periodici dei ministri nazionali, segretariati per preparare il materiale per le decisioni dei ministri (i cosiddetti *esecutivi* delle *Comunità*) contro... segretariati come sopra; armi dello stesso tipo, ma meno efficaci perché la confederazione di De Gaulle ha contenuto politico, quella delle *Comunità* solo economico; perché nella prima le parole corrispondono alle cose, nella seconda servono a nasconderele.

2) Non ha senso — è una porcheria — proporre di mettere in moto il meccanismo della sovranità europea, proporre di eleggere i rappresentanti del «popolo europeo», e dar loro il solo «potere» di rivolgere delle preghiere ai governi nazionali. Questo progetto «europeista» è ancora più assurdo di quello, pur mostruosamente assurdo, con cui Schuman ed Adenauer si illusero di poter risolvere il problema dell'esercito europeo (prima dell'*aut-aut* di De Gasperi: o con il potere politico europeo o niente). Che Dio li perdoni, essi volevano mettere questo esercito a disposizione di una organizzazione simile a quella della C.E.C.A.: volevano fare l'esercito europeo, non lo stato europeo; non volevano toccare la sovranità degli stati, ma erano disposti a toglier loro gli eserciti. Come non si poteva costruire quella specie di *Legione Straniera* europea, così non si potranno fare queste straordinarie elezioni. Se si facessero, darebbero luogo ad una farsa; una campagna elettorale nella quale i candidati dovrebbero promettere agli elettori: «Se mi eleggerete, dirò questo o quest'altro a chi ha il potere di farlo». Meglio francamente il referendum di de Gaulle. Un referendum si fa anche per sapere ciò che la gente vuole. Le elezioni si fanno per decidere chi comanderà. Dopo il referendum noi sapremmo in forma ufficiale ciò che sappiamo già: la popolazione è favorevole alla unità europea. Dopo elezioni come quelle proposte dagli «europeisti», e l'esperienza del fatto che continuerebbero a comandare i governi nazionali, l'Europa affogherebbe nel ridicolo.

3) Occorre non nutrirsi di chiacchiere e badare alle cose. Se non si pensa di istituire una federazione bisogna occuparsi di politica internazionale. All'infuori della federazione di sostanziale c'è infatti solo la condotta degli stati. Di questo, e non dell'«integrazione», si deve ragionare. Si tratta di chiedersi se, da questo punto di vista, la scelta fra la confederazione di de Gaulle e quella delle *Comunità* è la scelta fra due politiche diverse o fra due modi diversi di nominare la stessa politica.

Orbene, la differenza c'è. Chi pensa di tenere la piattaforma a sei con la confederazione delle *Comunità* non ha niente da opporre a coloro — e sono molti, dietro ad Erhard — che vogliono farla saltare. Per spegnere le *Comunità* — che non hanno potere proprio — basta non occuparsene; mentre la divisione, davvero assurda se si pensa soltanto in termini economici, tra *MEC* ed *EFTA*, farà sempre rumore. Su questa strada lo scivolamento dalla piattaforma a sei a quella a sei più Gran Bretagna e contorno è facile, quasi naturale. Altra cosa sarebbe la confederazione di de Gaulle. Essa metterebbe in vista i protagonisti, i detentori del potere nazionale, ora comodamente nascosti dietro le *Comunità* e l'*integrazione*; e la posta in gioco: la piattaforma a sei⁷. Metterebbe in vista il fatto che la piattaforma a sei è impresa politica e non economica: è l'intesa europea occidentale continentale basata sul finalmente pacifico testa a testa franco-tedesco, vale a dire il fatto politico sul quale poggiavano tutti i miracoli, economici e no, del dopoguerra. Non sarebbe facile per nessuno, e tanto meno per gli Erhard, i Brandt, i Fanfani e via dicendo, rifiutarla. L'europeismo resta una necessità; quello a sei, che fu una necessità, è diventato una scelta. Si tratta di farla oppure no, assumendosene le responsabilità.

(⁷) L'Europa che si può fare in un futuro prevedibile è quella dei sei (coloro che la vogliono a sette ecc. non sanno che le federazioni si allargano pacificamente; che farla a sei significa istituire il nucleo federale che diventerebbe poi a sette, a otto ecc.). Che cosa è questa Europa? La piattaforma a sei non nacque dalla immaginazione degli uomini ma dalla natura delle cose. Quando si trattò di stabilire a chi dovessero appartenere i due elementi principali (tradizionali) della potenza tedesca: l'industria renana e i soldati, non fu possibile la loro restituzione pura e semplice alla Germania, e si dovettero escogitare soluzioni «supernazionali» (CECA e CED). La soluzione implicava che ciò che veniva tolto alla Germania venisse tolto anche agli altri stati, e conferito all'«Europa». Il Regno Unito, che aveva aderito alla O.E.C.E. e al Consiglio d'Europa, non aderì né alla C.E.C.A. né alla C.E.D. La soluzione, ispirata al cosiddetto «funzionalismo» (la geniale idea di fare l'Europa a pezzettini: uno oggi, uno domani... per non sentire dolore) era cattiva, ed in poco tempo la Germania tornò padrona dei suoi soldati e delle sue industrie. Ma i politici credevano davvero che fosse stato avviato il processo di «integrazione» dell'Europa, e quelli europei continentali credevano davvero di star trasferendo il carbone, l'acciaio e i soldati all'«Europa». In quel modo — fallace nella realtà ma vero nell'immaginazione — l'occasione storica tradusse nella coscienza degli uomini uno stato di fatto: solo nell'Europa occidentale l'eclisse delle sovranità nazionali (in relazione ai problemi da affrontare) è tanto avanzata da rendere possibile — se la virtù degli uomini sarà sufficiente — il trapasso dei poteri di politica estera ed economica dagli stati a un governo federale.

I fatti e le idee

CRONACHE MINIME DI STRASBURGO

L'organizzazione di cooperazione e di sviluppo economici. — La discussione sulla istituenda « Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economici », avvenuta all'Assemblea Consultiva durante la sessione di marzo, offre lo spunto per qualche considerazione su questo organismo che dovrà succedere all'O.E.C.E. Ben poco in realtà si può ricavare dal testo dello statuto, che ricalca a un dipresso quello di quest'ultima organizzazione. In base ad esso l'O.C.S.E. appare come un vaso vuoto, che può essere riempito con qualsiasi contenuto, sì che non è infondato il timore, da taluni espresso, che essa possa essere anche solo una pallida ombra dell'O.E.C.E. Ad ogni modo, il fatto che in detto nuovo statuto sia stato del tutto tralasciato il titolo della convenzione dell'O.E.C.E. relativo alle obbligazioni generali dei membri, dimostra quale è il senso reale della nuova organizzazione. Mentre questo capitolo prevedeva un certo numero di obblighi precisi che, pur col limite dell'unanimità delle decisioni, consentivano una azione meno disorganica verso la cooperazione economica dei Paesi europei, i compiti del nuovo organismo appaiono molto più vaghi, data anche la presenza di due stati, come gli Stati Uniti e il Canada, che non sono disposti ad assumere obblighi così precisi. E' vero che è previsto che decisioni che trovano il consenso solo di alcuni, e non di tutti, gli Stati membri, abbiano valore fra di essi: ma questo appare solo un modesto ripiego.

La partecipazione americana e canadese è senza dubbio auspicabile, ai fini di una generale definizione della politica economica dell'Occidente, e in particolare per un coordinamento e, se possibile, un incremento dell'aiuto ai paesi sottosviluppati. Ma quello che così si guadagna in estensione lo si perde in intensità, come è ulteriormente confermato dal fatto che l'accento, nella nuova organizzazione, sarà posto più sulla consultazione e sullo scambio di idee che non sulle decisioni prese dall'organismo come tale e aventi valore immediatamente vincolante per gli Stati mem-

bri (pur col limite, sopra ricordato, dell'unanimità). Sotto questo profilo, tanto la relazione preparatoria dei cosiddetti « Quattro Saggi » (Une Organisation économique renouée), quando la successiva relazione del Comitato preparatorio (L'Organisation de coopération et de développement économiques), entrambi pubblicati dall'OECE, non lasciano in proposito il minimo dubbio.

All'Assemblea lo ha fatto rilevare il relatore, on. Vos (socialista olandese), il quale ha altresì notato, nello stesso senso, che le obbligazioni scritte nel codice di liberazione degli scambi OECE non saranno riprese nella nuova Organizzazione. Un'ultima osservazione del relatore merita una particolare attenzione, e cioè la constatazione che tanto dai citati documenti dell'OECE, quanto dalle dichiarazioni degli uomini responsabili non pare che la progettata O.C.S.E. debba occuparsi delle relazioni fra Mercato Comune e Zona di Libero Scambio: sì che finalmente non vi sarà alcun organismo « paneuropeo » competente a discutere il conflitto che divide i Sei ed i Sette e che possa costituire una superiore istanza di conciliazione: men che meno il Consiglio di Europa, il cui Comitato dei Ministri ha dichiarato recentemente (contro lo statuto di questa istituzione) di riconoscersi, almeno per ora, solo competenze di natura... culturale.

In conclusione, quali che possano essere i lati positivi della nuova organizzazione, sia nei rapporti con gli Stati Uniti, sia in genere per il confronto e l'armonizzazione delle politiche economiche dei membri, per l'elaborazione di programmi di espansione economica e di liberalizzazione doganale, o per l'incremento degli aiuti ai Paesi sottosviluppati — resta il fatto che dal punto di vista europeo l'O.C.S.E. segnerà un'altra tappa nell'abbandono di ogni velleità integrativa. E' ben vero che ad ogni integrazione reale si era rinunciato fin dal 1948, quando si creò un'organizzazione come l'O.E.C.E., basata sull'unanimità e sul rispetto assoluto delle sovranità nazionali. Fin da allora i federalisti prevedero che in questo quadro il piano di aiuti americano sarebbe servito non già a creare una nuova economia europea unitaria, ma anzi a ricostituire le economie dei singoli paesi e quindi a rafforzare gli stati nazionali.

Merita tuttavia di essere sottolineato il fatto che ora si tragano, per dir così, ufficialmente e istituzionalmente le conseguenze di tutto questo.

La nona relazione dell'Alta Autorità. — Se le discussioni che avvengono all'Assemblea Parlamentare Europea, confrontate con quelle di un Parlamento vero, somigliano molto — per il loro squallore politico e per la frequenza eccessiva dei dibattiti tecnici — alle sedute di un Consiglio economico e sociale; l'attività e le relazioni degli esecutivi comunitari, confrontate a quelle

di un vero ministero, rassomigliano all'attività e alle relazioni di consigli di amministrazione, per l'assenza di ogni responsabilità politica, che rimane nelle mani dei Governi, e per la natura, quindi, meramente amministrativa di questi organi e dei loro atti.

Ciò è vero anche per quella che, a parole, è la più « sovranazionale » delle istituzioni « a Sei »: la C.E.C.A. Lo conferma la « Nona Relazione », pubblicata il 28 febbraio dalla Alta Autorità. Abbondano, nelle diverse centinaia di pagine del documento, i dati particolari, le statistiche, i riferimenti alle situazioni singole — gli argomenti di chi è a corto di argomenti —; ma manca quasi completamente un'indicazione politica generale per quel che riguarda il carbone e l'acciaio. E, per quanto fin dal 1957 l'Alta Autorità sia stata invitata a preparare proposte per i governi relative al coordinamento delle politiche energetiche, anche in questo settore non si va molto oltre una ricca documentazione e una platonica enunciazione degli obiettivi da raggiungere. Nel conflitto fra paesi — o forze economiche — produttori di carbone (tipico il Belgio), interessati al mantenimento di questa fonte di energia, anche a costo di una politica protettiva (in genere col pretesto della « sicurezza » dell'approvvigionamento, di fronte all'« insicurezza » più o meno grande delle zone da cui proviene il petrolio), e paesi consumatori di energia (come l'Italia), interessati soprattutto al basso costo delle fonti energetiche come fattore dinamico di espansione dell'economia europea, noi riteniamo che la scelta debba pendere decisamente verso questa seconda soluzione. Ma quale autorità, a livello europeo, avrà da un lato la competenza e la forza di prendere queste decisioni, e dall'altro il potere di ripartire su tutti i paesi e le forze economiche che beneficeranno dell'« energia a prezzo di concorrenza » i gravi danni che subiranno le regioni o i paesi con bacini carboniferi destinati alla totale o parziale inattività, i minatori licenziati e così via?

Ecco alcune delle questioni che dovrebbe porsi chi studia sul serio il problema del coordinamento delle politiche energetiche al livello europeo. Ma sono questioni che l'Alta Autorità non si pone neppure. Essa non manca, nell'introduzione, di tessere un ennesimo, stanco elogio dello « spirito della sovranazionalità ». Ma se lo spirito della sovranazionalità non significa questo, non significa reclamare le competenze politiche, senza le quali l'esercizio della « sovranazionalità » puramente settoriale e tecnica è impossibile, allora quella parola non significa nulla.

L'integrazione politica discussa all'Assemblea Parlamentare. — Dicevamo che i dibattiti dell'APE sono quasi sempre tecnici. Unica eccezione, nelle ultime sessioni, è stata la discussione, sempre più fiacca, sulle proposte « confederali » di de Gaulle; sulle

reticenze, divergenze e resistenze degli altri cinque; sul conseguente perdurante immobilismo che ne consegue, in base al principio che suono più suono produce silenzio. Discussione sempre più fiacca, dicevo, perché anche l'Assemblea non sa andar oltre l'equivoco della sovranazionalità, a cui abilmente l'acculent, come si direbbe in francese, i gollisti. A che serve — sostiene ad esempio (e ha scritto più volte anche su « Le Monde ») l'on. Peyrefitte — attaccarsi a un'idea che è quasi solo un feticcio (dato che anche al livello economico tutte le decisioni politiche sono prese dai Governi), quando, se si riconosce francamente questa realtà, e si accetta l'« Europa degli Stati », la collaborazione può essere fruttuosamente estesa al campo politico, e in particolare alla politica estera? A questa — dicono sempre i gollisti — l'estensione del principio sovranazionale non è neppure pensabile: chi oserebbe pretendere che questioni come l'Algeria e l'Oder — Neisse, o, in genere la difesa, siano di competenza di una Comunità politica, e non degli Stati ad esse direttamente interessati?

Argomento, che è senza dubbio valido contro i fautori delle attuali inconsistenti formule « sovranazionali » (anche se non resiste all'obiezione che, se le cose stanno veramente così, allora non c'è più ragione di limitarsi a un « club a Sei » e di escludere la Gran Bretagna e i « Sette »). Ad esso infatti si potrebbe rispondere efficacemente, dal punto di vista « europeistico », solo rilanciando più arditamente l'idea comunitaria, e sostenendo che ciò che si vuole è appunto la generale ed esclusiva competenza federale europea su quei problemi essenziali. Ma nessuno, ovviamente, ha, nell'Assemblea, questo coraggio, e tutto si limita a una querula lamentazione sui ritardi nel predisporre elezioni per un parlamento imbelles, nel realizzare la fusione di tre esecutivi che anche fusi non potranno far mai una forza di tre debolezze, nello scegliere una sede unica per le istituzioni comunitarie che non saranno più consistenti per il fatto di star tutte in una stessa città. Insomma una discussione inutile su falsi problemi.

La denuncia dei rischi delle proposte de Gaulle, e dell'evoluzione che può seguirne; o l'enunciazione dei grandi obiettivi dell'integrazione europea cui invece si dovrebbe tendere, è stata a volta a volta lucidamente fatta, dai Pleven e dai Maurice Faure, dai Blaisse e dai Débousse, dai democristiani e dai socialisti: e così è avvenuto anche nella recente sessione di marzo. Ma non un solo concetto è stato mai espresso sul modo in cui sarebbe possibile superare realmente l'attuale punto morto e uscire dall'equivoco sovranazionale. E, come è noto, i fini sono illusori, se non si indicano chiaramente — e non si vogliono con fermezza — i mezzi idonei a realizzarli.

a.c.b.

1961, IN ITALIA NON C'È POSTO PER LO STRANIERO

Ritorniamo ancora una volta sul problema dell'«Alto-Adige». In sé il problema non è molto importante, e se ne parla tanto solo perché in uno stato-nazione i problemi piccoli diventano grossi, capovolgendo sia la scala di importanza dei problemi sia la scala civile dei valori. Che la scala di importanza dei problemi sia, nel caso, invertita, ce lo attesta la dichiarazione del presidente del Consiglio il tre febbraio in Parlamento: «A titolo di assicurazione e garanzia al Parlamento e alla Nazione, devo dichiarare che il governo non perde mai di vista nella sua azione la ragione essenziale della sua presenza: la garanzia nazionale ed assoluta dei confini del Paese». Noi viviamo in un'epoca in cui, liberamente o meno, gli stati nazionali sovrani in Europa sono destinati a sparire e nella quale, comunque, i governi dei «Sei» si sono impegnati, con i trattati «comunitari», ad abolire le frontiere. Ma l'on. Fanfani, così attento all'onore dell'Italia quando la TV lo calpesta parlando del fascismo o lasciando dire, ohibò, che la «repubblica italiana è fondata sulle cambiali», pensa al confine del Brennero come ad una «garanzia assoluta». Buon per lui, mal per noi, che non potremmo certo difenderci da pericoli reali schierando al Brennero, contro l'Austria, le truppe italiane.

Che anche le scale di valori vengano invertite ce lo ha invece dimostrato il presidente della Camera, prof. Leone. Leggiamo il resoconto sommario del dibattito parlamentare sull'Alto-Adige (il resoconto stenografico non è ancora stato pubblicato).

Mitterdorfer: ... Dopo aver rilevato che la perquisizione operata dagli organi di polizia nella sede centrale della Volkspartei denota il fermo proposito di mettere sotto accusa questo partito per atti di violenza cui il partito stesso è estraneo e che, anzi, sono stati da esso condannati da qualunque parte provenienti, afferma che la mancata risonanza data alle affermazioni in tal senso rese da esponenti della Volkspartei è frutto di una atmosfera di sospetto che denota la mentalità diversa che caratterizza il suo popolo rispetto al popolo italiano.

Presidente: rileva che vi è un solo popolo italiano di cui l'oratore fa parte. (Vivissimi applausi).

Mitterdorfer: Rivendica il diritto della sua gente ad avere una mentalità diversa e di essere fedele a se stessa, laddove sarebbe obbligo dello stato italiano di rendersi interprete di tale diversità di fronte alla pubblica opinione. E' stata proprio questa incomprensione che ha creato il clima in cui la perquisizione ha

avuto luogo, nel corso della quale nulla si è trovato, perché la Volkspartei è un partito democratico, che democraticamente svolge la sua azione, ecc. ».

A questo proposito non c'è dubbio che dovrebbe essere un vanto per uno stato cristiano e democratico avere una struttura tale che gli permetta di farsi interprete e portatore dei valori del cosmopolitismo, essere uno stato plurinazionale in un'epoca in cui lo stato mononazionale è una pesante e sanguinosa eredità di un passato da cancellare. Invece no, non c'è altra logica che quella nazionale: se all'interno di uno stato mononazionale esiste una minoranza etnica questa è un'anomalia da eliminare con la violenza o, almeno, con le parole. L'on. Mitterdorfer è dell'«Alto-Adige» (Sud Tirolo), l'«Alto-Adige» è dell'Italia (per diritto di conquista), dunque l'on. Mitterdorfer è «italiano», «italiano» anche se si chiama Mitterdorfer. Bisogna non pensare che un Mitterdorfer possa essere tirolese (patria), o tedesco (lingua), perché questo pensiero terribile farebbe vacillare l'Italia!

Questa strana logica è di tutta l'Europa da quando essa è stata sistemata, con l'esito che sappiamo, a nazioni (ottenendo anche il risultato di comprimere proprio le vecchie nazionalità spontanee). Il 26 agosto 1946, protagonista un algerino, allora senza alcun dubbio «francese», all'Assemblea Nazionale successe la stessa cosa, corsero le stesse parole.

Leggiamole nel resoconto del «Journal Officiel» citato da Herbert Lüthy¹ (si riferiscono al discorso d'ingresso del deputato algerino Hagi A. Saadan).

H. Saadan: «Mi trovo un poco sperduto perché, rivolgendomi a un'assemblea composta in maggioranza da francesi... (vive interruzioni a destra e al centro) temo di non farmi capire...

... Sono veramente confuso da queste interruzioni perché, fino ad ora, io non so quello che sono (grida a destra e al centro). Sono un suddito francese? Sono un cittadino francese?» (Nuovi schiamazzi sui medesimi banchi, all'estrema sinistra si grida «Benissimo »).

Il Presidente: «Sig. Saadan, siete alla tribuna del Parlamento Francese!» (Applausi a destra e al centro).

André Maroselli (rad.): «Non ci possono essere a questa tribuna che deputati francesi, dunque voi siete francese!».

Voci a destra: «Se non lo sapete andatevene» (proteste all'estrema sinistra).

H. Saadan: «Se la Francia non ci concede quei diritti, che essa è tenuta a darci perché conformi alla sua tradizione filosofica e alla sua storia, noi ce ne andremo. Voglio dire che par-

(¹) HERBERT LUTHY, *La Francia contro se stessa*, trad. ital., Il Mulino, Bologna, 1956.

lando da questa tribuna francese a un'assemblea, in cui ci sono dei Bretoni, degli Alsatiani... (Vive esclamazioni a sinistra, al centro, a destra. Grida da molti seggi « Francesi »).

Patrice Bougrain (rep.) « Non ci sono che francesi in questa assemblea! ».

André Le Troquer: « I Bretoni sono francesi », « Questo linguaggio è inaudito ».

Presidente: « Sig. Saadan, vi ho già rammentato che parlate da una tribuna francese. Vi invito ora a parlare francese! » (Applausi a sinistra, al centro, a destra).

Il lettore attento avrà notato come le parole del Presidente « Sig. Saadan siete alla tribuna del Parlamento Francese » furono ripetute due volte, che la prima volta vi furono applausi solo a destra e al centro e che la seconda volta vi furono applausi a sinistra, a destra e al centro. Il nazionalismo, lo sapevamo, non conosce più frontiere di partito, e qualche volta è più acceso a sinistra che altrove: dove si battono per il potere i socialisti sono in realtà più nazionalisti dei conservatori. Ad esempio i socialdemocratici tedeschi, per affrontare le elezioni, hanno tirato fuori Willy Brandt, che deve la sua fortuna politica allo sfruttamento nazionalistico — dalla grande politica alle adunate oceaniche — della questione di Berlino. Ma questo sarebbe un altro discorso. Per quanto riguarda il caso dell'« Alto Adige » dobbiamo dare atto ai socialisti del P.S.I. di aver salvato il decoro con l'astensione, e di aver tenuto una posizione non nazionalistica. Naturalmente una astensione è poco, sia per il caso in questione, sia per le radici del male: la sovranità assoluta dello stato, che i socialisti del P.S.I. non hanno saputo mettere in discussione.

a.c.

LA COSTITUENTE EUROPEA

AL PARLAMENTO ITALIANO

Come è noto ai lettori della nostra rivista, il Congresso del Popolo Europeo, per dar forma di richiesta legale al voto che chiede agli europei, ha elaborato, e presentato ai Parlamenti degli stati delle Comunità, un progetto di trattato per la convocazione di una Costituente Europea (« Il Federalista », I, 1). In seguito, con una azione di pressione e di raccolta di firme

già molto avanzata in Italia, i parlamentari sono stati interpellati per sapere se erano, oppure no, disposti a sostenere il metodo costituente. Queste iniziative, che hanno avuto un particolare risalto in Lombardia con il Convegno tra delegati del C.P.E. e parlamentari favorevoli (« Il Federalista », II, 4), hanno indotto l'on. Ferrarotti a farsi promotore della mozione che pubblichiamo, mozione depositata alla Camera dei Deputati il 23 febbraio. Pubblichiamo inoltre l'elenco dei deputati e senatori italiani che hanno risposto positivamente.

Qual'è il senso di questa azione federalista? All'incirca quello della lettera del 1831 di Mazzini a Carlo Alberto. Solo Mazzini sapeva che, per unificare l'Italia, bisognava fondare lo stato italiano. Egli chiese pertanto al detentore del maggior potere italiano di allora, Carlo Alberto, se era disposto a battersi per lo stato italiano e, avutane risposta negativa, cercò di fare da sé. Per ventotto anni, tra il 1831 ed il 1859, i moderati pasticciarono con le idee della unione economica, della collaborazione e della confederazione senza ottenere alcunché; e l'Italia fu unificata nel 1860-61 quando una minoranza riuscì ad imporre a Cavour che non ne voleva sapere, che l'aveva chiamata una corbelleria, proprio la fondazione dello stato italiano. I federalisti sanno che per unire l'Europa, che è divisa dagli stati sovrani, bisogna fondare lo stato federale ed hanno chiesto ai parlamentari, i detentori del potere in Europa, se vogliono fondarlo oppure no attraverso la procedura democratica della costituente.

Più ingenui dei moderati di un tempo, molti tra costoro hanno risposto affermativamente proprio mentre è in atto la congiuntura nella quale agiranno in un altro modo. Di fronte al secondo « vertice » europeo i più tra questi parlamentari sosterranno la confederazione di De Gaulle, o si trincereranno dietro la parola « integrazione », il cui significato, vago, permette di non fare alcuna scelta, senza nemmeno rendersi conto di contraddirsi. Se verranno interrogati sul loro sì, sulla contraddizione tra il dire e il fare, si stupiranno, parleranno di « realismo », citeranno Cavour a sproposito e poi, rassicurati, faranno la faccia di chi sa che cosa è la politica. E la politica europea andrà avanti, cioè starà ferma, con l'unione economica (MEC), la confederazione, la collaborazione e i discorsi domenicali sullo spirito europeo, i contatti tra i giovani ecc.

Se nei prossimi anni — non ventinove, che sarebbe tardi — la minoranza federalista riuscirà ad imporre ai moderati europei la Costituente nessuno può dirlo. In ogni modo gli storici futuri studieranno la cosa, e noi, con queste documentazioni, vogliamo fornir loro i nomi e i fatti.

IL TESTO DELLA MOZIONE

La Camera dei Deputati,

Convinta che l'Europa occidentale ha oggi l'imprescindibile dovere: 1) di metter fine irrevocabilmente ai rinascenti nazionalismi; 2) di dar vita ad una economia europea aperta verso il resto del mondo e che sia al servizio delle esigenze di benessere, sicurezza e giustizia sociale di tutti gli europei; 3) di liquidare ogni forma di colonialismo e di assumersi la responsabilità di un'assistenza fraterna ai popoli che emergono dalla soggezione e che si avviano in mezzo ad immense difficoltà verso la libertà e il progresso economico e sociale; 4) di contribuire positivamente alla pace nel mondo;

Persuasa che il raggiungimento di queste mete esige la instaurazione di una autentica comunità federale, aperta a tutti i paesi democratici d'Europa, superatrice delle sovranità nazionali;

Convinta che le attuali comunità economiche pur contribuendo alla formazione di un mercato unico sono del tutto insufficienti al raggiungimento dell'unità politica, perché la loro materia è illogicamente limitata ad alcuni aspetti dell'economia ed è inoltre sottoposta non ad un potere legislativo ed esecutivo europeo, ma alla volontà necessariamente particolaristica dei singoli governi nazionali;

Convinta che gli incontri dei capi di governi, sui quali si vorrebbe fondare l'unità politica europea, sono organicamente incapaci di generare quella permanente e crescente volontà politica comune senza la quale l'unità diventa un'apparenza;

Persuasa che l'unità europea deve fondarsi su un'autentica democrazia europea, e deve nascere dal potere costituente del popolo europeo;

Convinta che la Repubblica Italiana ha un fondamentale interesse alla nascita della federazione europea, e che perciò il suo governo ha il dovere di assumere le necessarie iniziative per promuoverne la realizzazione;

Tenuto conto che nella prossima riunione dei capi dei governi dei paesi membri delle Comunità economiche si dovranno discutere progetti di unificazione politica;

Invita il governo a chiedere con fermezza in tale riunione la stipulazione di un trattato che istituisca senza indugi il potere costituente del popolo europeo, e più precisamente che stabilisca l'elezione diretta di un'assemblea europea incaricata di redigere la costituzione della federazione europea e che sottoponga successivamente tale costituzione all'approvazione dei singoli stati mediante referendum popolare in ciascuno di questi.

I dieci deputati che l'hanno firmata sono: 1. Franco Ferrarotti; 2. Ugo La Malfa; 3. Dino Del Bo; 4. Vittorino Colombo; 5. Egidio Ariosto; 6. Flavio Orlandi; 7. Pierluigi Romita; 8. Oronzo Reale; 9. Ezio Vigorelli; 10. Francesco De Vita.

ELENCO DEI DEPUTATI ITALIANI CHE SI SONO IMPEGNATI A PRESENTARE IN PARLAMENTO UNA MOZIONE PER LA CONVOCAZIONE DI UNA ASSEMBLEA COSTITUENTE EUROPEA

Alessandrini Pio, D.C., Varese; Amadei Giuseppe, P.S.D.I., Parma; Amadeo Aldo, D.C., Imperia; Andreucci Samuele, D.C., Forlì; Armaroli Silvano, P.S.I., Bologna; Azimonti Pierino, D.C., Varese; Badini Confalonieri Vittorio, P.L.I., Cuneo; Barzini Luigi (con riserva), P.L.I., Milano; Bersani Giovanni, D.C., Bologna; Bertè Pierantonino, D.C., Milano; Biaggi Francantonio, P.L.I., Brescia; Bignardi Agostino, P.L.I., Bologna; Bianchi Fortunato D.C., Pavia; Bovetti Giovanni, D.C., Torino; Bucalossi Pietro, P.S.D.I., Milano; Buttè Alessandro, D.C., Milano; Calvi Ettore, D.C., Milano; Cantalupo Roberto, gr. misto, Roma; Carra Vittorino, D.C., Modena; Cengarle Onorio, D.C., Vicenza; Colombo Vittorino, D.C., Milano; Del Bo Dino, D.C., Milano; Dosi Mario, D.C., Milano; Durand de la Penne Luigi, D.C., Genova; Elkan Giovanni, D.C., Bologna; Faralli Vannuccio, P.S.I., Genova; Ferioli Alberto, P.L.I., Reggio Emilia; Ferrarotti Francesco, Comunità, Torino; Ferrari Giovanni, D.C., Pavia; Gagliardi Vincenzo, D.C., Venezia; Galli Luigi, D.C., Varese; Genmai Tonietti Erisia, D.C., Milano; Gitti Angelo Salvatore, D.C., Brescia; Gotelli Angela, D.C., La Spezia; La Malfa Ugo, P.R.I., Roma; Landi Angelo, P.S.I., La Spezia; Lombardi Giovanni, D.C., Cremona; Lucifredi Roberto, D.C., Genova; Macrelli Cino, P.R.I., Forlì; Martoni Anselmo, P.S.D.I., Bologna; Mattarelli Gino, D.C., Forlì; Migliori Giovanni Battista, D.C., Milano; Montini Lodovico, D.C., Brescia; Origlia Edoardo, D.C., Milano; Patrini Franco, D.C., Cremona; Preti Luigi, P.S.D.I., Bologna; Pedini Mario, D.C., Brescia; Rampa Leandro, D.C., Bergamo; Rapelli Giuseppe, D.C., Torino; Ripamonti Camillo, D.C., Milano; Romita Pier Luigi, P.S.D.I., Cuneo; Roselli Enrico, D.C., Brescia; Rossi Paolo, P.S.D.I., Genova; Sabatini Armando, D.C., Cuneo; Salizzoni Angelo, D.C., Bologna; Sangalli Vincenzo, D.C., Milano; Saragat Giuseppe, P.S.D.I., Torino; Savio Emanuela, D.C., Torino; Tremelloni Roberto, P.S.D.I., Milano; Vigorelli Ezio, P.S.I., Milano; Zaccagnini Benigno, D.C., Ravenna; Zanibelli Amos, D.C., Cremona; Zappa Franco, P.S.I., Sondrio; Zugno Faustino, D.C., Brescia.

ELENCO DEI SENATORI ITALIANI CHE SI SONO IMPEGNATI A
PRESENTARE IN PARLAMENTO UNA MOZIONE PER LA CONVOCA-
ZIONE DI UN'ASSEMBLEA COSTITUENTE EUROPEA

Banfi Arialdo, P.S.I., Lombardia; Bergamasco Giorgio, P.L.I., Lombardia; Conti Alfredo, D.C., Emilia; Cornaggia Medici Gianmaria, D.C., Lombardia; Crespellani Luigi, D.C., Sardegna; Donati Guglielmo, D.C., Emilia; Franzini Guido, P.S.D.I., Emilia; Lami Starnuti Edgardo, P.S.D.I., Lombardia; Ottolenghi Giacomo, P.S.I., Emilia; Samek Ludovici Emanuele, D.C., Lombardia; Savio Edgardo, P.S.D.I., Lombardia; Sibille Giuseppe Maria, D.C., Piemonte; Turani Daniele, D.C., Lombardia; Zelioli Lanzini Ennio, D.C., Lombardia.

▲ ▲ ▲

Come il lettore avrà notato, il numero dei deputati e dei senatori che si sono impegnati a sostenere la costituente è davvero notevole; e sarebbe certamente sufficiente, se costoro mantenessero la parola data, a trascinare i timidi e gli incerti ed a formare una imponente maggioranza parlamentare. L'Italia stupirebbe il mondo chiedendo la costituente europea, il fatto avrebbe ripercussioni enormi... ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Tra la disciplina di partito, e la promessa fatta ai cittadini europei del C.P.E., i deputati sceglieranno la disciplina di partito, ossia la rielezione. Il 19 maggio a Bonn Fanfani e Segni potranno continuare la responsabile opera di mediazione intrapresa, con tanto successo, a Parigi.

m.a.

I libri

IL FUMO E L'ARROSTO

HENRI BRUGMANS, *Panorama del pensiero federalista*, trad. ital., Edizioni di Comunità, Milano, 1960, pp. 213, lire 1.400.

Il signor Brugmans si serve del «federalismo» per criticare: *l'ideologia rivoluzionaria* in dieci pagine, *l'individualismo liberale* in dodici pagine, *il centralismo amministrativo* in sei pagine, *il nazionalismo* in dodici pagine e in ventidue *il marxismo* (beninteso si tratta di ciò che questo sapiente pensa di tali cose e non di ciò che ne pensano coloro che, più corti di mente, le giudicano realtà molto complesse e per alcuni aspetti problematiche). Dopo di che il nostro autore, giunto al marxismo, può tirare in ballo Proudhon, e così finalmente può svelarci che cosa sia il «federalismo»; quel «federalismo» che, non ancora spiegato, gli era tuttavia servito per criticare la rivoluzione e la libertà, il nazionalismo ed il marxismo nonché, in mezzo a delle teorie, una cosa, il centralismo amministrativo.

Come è noto, Proudhon ignorava che generalmente si usano i termini «federazione» e «confederazione» per distinguere le associazioni di stati dotate di potere proprio da quelle che lo lasciano interamente agli stati membri, e non distingueva facilmente nemmeno le due cose. Questo dato di fatto dovrebbe indurre qualsiasi persona ragionevole ad usare con una certa cautela il suo pensiero, del resto difficile da usare perché a volta a volta diverso. Ma il nostro Brugmans ha occhio d'aquila ed eccezionali capacità di sintesi, tanto eccezionali che riesce a ridurre Proudhon, e con Proudhon il federalismo, e con il federalismo (senza nemmeno avvedersene) l'intera realtà, al semplice fatto della divisione del potere. Dico al fatto puro della divisione del potere perché egli non lo specifica né in termini di quantità o di valore, né in modo sociologico o istituzionale. Non c'è esempio tratto dalla storia col quale alcuno potrebbe smentire questa folgorante intuizione brugmansiana: sempre, persino nelle

dittature, c'è infatti qualche forma di divisione del potere perché nessun uomo può raggiungere l'onnipotenza. La concezione di Brugmans-Proudhon ha davvero la ferrea consistenza di tutte le leggi che non patiscono eccezioni, come ad esempio questa: per respirare ci vuole l'aria.

Così rafforzato dalla possibilità di trovare il « federalismo » in qualunque fatto non solo politico ma generalmente umano, il nostro Brugmans-Lapalissee vede ogni cosa con una splendida chiarezza, e ci racconta piacevolmente il suo celere viaggio nelle regioni della politica, della società, delle professioni (*sic!*), nonché i suoi sconfinamenti nei campi della filosofia e della religione. Egli procede spedito, agile. All'inizio la sua critica era faticosa: richiedeva qualche conoscenza, sia pure approssimativa, di ciò che esponeva e giudicava e qualche corrispondenza, sia pure vaga, tra parole e fatti. Ma a questo punto, messo il federalismo dappertutto meno che nell'unica esperienza umana dove ha esistenza (quella dello stato federale), e sganciate così nel modo più completo le sue parole dalle cose, il liberissimo Brugmans può addirittura, nel modo che più gli garba, « verificarlo », scrivendo in quattro pagine un bel capitolo dal titolo: « Il federalismo alla prova: la cooperazione, il comune, il sindacalismo ».

In tal modo Brugmans, sistemata con la verifica la scienza, e con la scienza la coscienza, usando come un *passerpartout* il suo arioso federalismo mette a posto con otto pagine cattolici, protestanti e socialisti e con sei pagine il personalismo. E qui, chissà perché, s'imbatte nello stato federale, quando il lettore lo suppone in tutt'altra faccenda affacendato. Il titolo del capitolo è *La sovranazionalità*, le pagine sono otto. Ma, ahimè, qui egli sembra ammettere, con lo Streit, che un vero stato federale abbia sì bisogno di un potere centrale ma non di un centro unico o di una capitale. Dove voglia mettere questo potere, che non può stare in alcun punto della terra, non si sa. Forse — ma egli trascura la questione — si potrà collocarlo in qualche punto del cielo, cosa che, tra non molto tempo, diverrà possibile.

Egli ha comunque altro da dire e con *Gli spazi del federalismo*, *Il fattore geografico*, e la *Conclusione* (una trentina di pagine), situa il federalismo nello spazio, nel tempo e nella civiltà, dominando con sicurezza i problemi più vari: ad esempio quelli posti dal fronte Bandung-Cairo (p. 175), dall'esistenza di un porto a Genova e di uno a Livorno (p. 181), di boschi cedui e di pascoli (stessa pagina) e così via, per concludere trionfalmente: « L'accettazione del federalismo non garantisce affatto quella felicità universale che soltanto i ciarlatani osano promettere. Ma il rifiuto del federalismo conduce ad un caso sicuro, come Proudhon aveva potuto prevedere nel *Principe Fédératif*:

Col XX secolo si aprirà l'era delle federazioni, oppure l'umanità ricomincerà un purgatorio millenario. La scelta è aperta ».

Il contenuto di tale affermazione, esposto con termini meno apocalittici e basandolo non sulle fantastiche previsioni di Proudhon ma su positivi dati economico-sociali e politico-istituzionali, è grave e vero. Ma in questi termini il nostro Brugmans-Lapalissee-Proudhon, che nel corso del suo libro si è occupato di tutto meno che del federalismo, lo ignora. Egli né sa né dice quale possa essere, in termini di comportamenti umani eseguibili, questa scelta federalista. Non ci resta pertanto altro da dire, per quanto riguarda personalmente il signor Brugmans, che egli sta già precipitando nel caos anche se intanto conciona federalisticamente.

m. a.

▲ ▲ ▲

GOTTFRIED DIETZE, *The Federalist. A Classic on Federalism and Free Government*, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1960, pagg. 378, \$ 6.50.

Contrariamente a quanto fa Brugmans, Gottfried Dietze, Associated Professor alla Johns Hopkins University, rifacendosi alla classica opera di Hamilton, Jay e Madison, considera il termine « Federalismo » nel solo campo politico-costituzionale e prende pertanto in esame una questione molto importante: quella dello stato federale. Delimitato così il campo Dietze, attraverso l'analisi del pensiero degli autori del *Federalist*, individua le tre funzioni essenziali svolte dallo stato federale in America: il mantenimento della pace all'interno, il conseguimento della sicurezza nei confronti degli altri stati e la tutela dei fondamentali diritti di libertà dei cittadini. L'analisi di queste tre funzioni è condotta da Dietze, dato l'oggetto del suo studio, con particolare riferimento alle condizioni esistenti in America nel periodo in cui il *Federalist* fu scritto: ma le sue conclusioni hanno portata teorica e rimangono pertanto generalmente valide.

Hamilton, Jay e Madison individuarono la radice delle innumeri manchevolezze degli *Articles of Confederation*, con i quali gli americani avevano fatto la guerra e cominciato la loro vita indipendente, nella carenza di potere a livello dell'associazione degli stati. In effetti il carattere confederale dell'associazione lasciava praticamente intatte le sovranità dei singoli stati. I risultati di questa situazione testimoniavano chiaramente le insufficienze del sistema: i singoli stati perseguivano politiche particolaristiche tra loro contrastanti, il commercio era causa di

continue controversie e tensioni, le dispute territoriali erano frequenti. Di conseguenza la confederazione non presentava un fronte compatto verso l'esterno, e non solo non poteva garantire la sicurezza propria e dei suoi membri ma rifletteva addirittura nelle sue divisioni i contrasti tra le potenze europee, che riducevano i deboli stati americani a facili strumenti della loro politica di potenza. Infine tutte queste tensioni agivano sulla stessa struttura costituzionale dei tredici stati indebolendo i poteri locali e spingendoli verso un pronunciato centralismo. Gli effetti di tale accentramento erano piuttosto accentuati che leniti dal fatto che si trattava di regimi di democrazia parlamentare; non per nulla il tema del dispotismo della maggioranza ritorna continuamente nelle pagine del *Federalist*, e specialmente negli scritti di Hamilton, come uno dei più temibili nemici da combattere.

La costituzione uscita dalla Convenzione di Filadelfia aveva tutti i requisiti per far cessare i mali di cui soffrivano gli stati americani sotto gli *Articles of Confederation*: con l'allargamento dell'orbita del governo (un potere federale attivo sull'area di parecchi stati), e la conseguente possibilità di unificare democraticamente uno spazio molto più vasto di quello unificabile con un potere unitario si poteva: a) togliere agli stati associati la possibilità di fare la loro politica estera e militare, impedendo che i loro dissensi reciproci sfociassero sul terreno della forza e della guerra, b) conseguire una compagine unitaria sufficientemente forte da rendere impossibile il tentativo di coinvolgere l'America nei conflitti europei come un satellite, e sconsigliabile il tentativo di attaccarla, c) realizzare una divisione del potere particolarmente efficace, tale da ostacolare la violazione dei fondamentali diritti di libertà dei cittadini.

Per questo problema i tre autori del *Federalist* si rifecero a Montesquieu, modificando però la sua teoria nel senso richiesto dalla loro esperienza, e dalla loro acuta percezione dei problemi del potere. La teoria della divisione del potere contenuta nel *Federalist* riesce pertanto più concreta di quella di Montesquieu. In effetti la teoria di Montesquieu, applicata agli stati democratici formati nell'Europa continentale dopo la rivoluzione francese, non rallentò il processo di centralizzazione in atto; mentre negli Stati Uniti la costituzione federale ha costituito un potente argine contro il centralismo. La divisione del potere in America ha funzionato più come un meccanismo politico per definire senza contrasti violenti il punto d'equilibrio tra potere centrale e poteri statali che come una divisione giuridico-formale del potere nell'esecutivo, nel legislativo e nel giudiziario. Negli stati unitari gli interessi divergenti — tali da costituire la base reale di una divisione del potere — non si cristallizzano rispettivamente attorno al legislativo, all'esecutivo e al giudiziario ma attorno ai partiti, e questi, quando si installano al governo,

controllano in modo unitario tutti gli organi del potere. In uno stato federale invece gli interessi divergenti possono cristallizzarsi rispettivamente attorno agli stati e al governo centrale, ed è precisamente questo contrasto di fondo che permette alla divisione del potere di risultare efficace.

Questa struttura del potere rese possibili due importanti caratteristiche della costituzione americana. In primo luogo divenne effettiva e funzionante (ciò che non accade sul continente europeo) la *Judicial Review*, la revisione costituzionale esercitata dalla Corte Suprema. L'Alta Corte funziona in realtà quasi come l'ago della bilancia del potere; è l'organo attraverso il quale gli stati fanno pesare il proprio potere nei confronti del governo federale. In secondo luogo l'esecutivo — pur restando limitato — poté essere decisamente rafforzato. Come già si è accennato, Hamilton considerava la dittatura parlamentare che si profilava nei tredici stati americani come un nemico da debellare. Rifiutando l'ideologia rousseauiana, e allontanandosi anche dalla tradizione liberale inglese per la quale, dati gli sviluppi della storia d'Inghilterra, il Parlamento era una garanzia di libertà, egli riconosceva — e si tratta di un'asserzione di validità indiscutibile — che quando il parlamento prende il sopravvento ha la stesse probabilità di instaurare una dittatura che si riscontrano quando prende il sopravvento l'esecutivo. Tale dittatura, sostenuta dall'ideologia della *volonté générale*, è particolarmente pericolosa perché con la sua instabilità e la sua turbolenza opprime senza governare, non può esprimere una vera e propria politica.

Hamilton sostenne pertanto che occorre rafforzare al massimo l'esecutivo nei confronti del legislativo; e che quest'ultimo doveva venire ulteriormente indebolito dall'aggiunta di una seconda camera, formata dai rappresentanti degli stati. Anche in questa ipotesi il conferimento di tanti poteri all'esecutivo a danno del legislativo non risulta pericolosa perché la struttura federale dello stato, realizzando la divisione del potere più tra i diversi stati (ivi compreso il potere centrale) che tra i diversi rami del governo federale, assicura comunque una forte barriera contro il rischio della concentrazione del potere.

Questi argomenti, come i molti altri che vengono in luce nello studio del federalismo, sono analizzati con chiarezza e sistematicità dal Dietze, che mette bene in evidenza come gli autori del *Federalist* si fossero resi conto della novità, e della importanza, del nuovo sistema di governo introdotto dalla Convenzione di Filadelfia. Dietze premette, all'analisi del pensiero del *Federalist*, una esposizione molto utile del modo con il quale questo testo venne accolto negli altri paesi.

I documenti

SULLA CONTINUITÀ TRA « RISORGIMENTO » E FASCISMO

La pubblicazione della Storia d'Italia di Mack Smith ha riaperto la discussione sulla continuità tra « Risorgimento » e fascismo. C'è chi ha negato, sulla base della concezione crociana della storia, che una questione simile abbia senso, e c'è chi ha negato nel fatto tale continuità. La discussione non è facile perché alcune continuità ci sono ma non possono venire in luce senza un profondo esame di coscienza. Tali continuità riguardano infatti tradizioni ancora oggi venerate da coloro che professano il lealismo nazionale — le tradizioni « risorgimentali » — e mettono inoltre in gioco le concezioni politiche dominanti: le varianti italiane del liberalismo, della democrazia e del socialismo (dopo la fase anarchica). Queste correnti, se continuità esiste, ne sono responsabili. Orbene esse hanno peccato tutte, nello scorso secolo come nel presente, contro le libertà individuali, l'eguaglianza politica e l'eguaglianza sociale nella misura in cui hanno a volta a volta ceduto al nazionalismo che, nella sua essenza pura, è fascismo. Ma, appunto, non è facile ammetterlo.

Pubblichiamo — traendolo dall'eccellente antologia di Valeri¹ — il famoso, ma poco letto e meno meditato, discorso di Pascoli « La grande proletaria si è mossa... » allo scopo di mettere sotto gli occhi dei lettori una di tali continuità, per far costatare quanto fascismo effettivo, sin nella terminologia, contenesse il miscuglio pascoliano di socialismo e italianità. Si dirà: si tratta di un poeta scriteriato, non di qualche cosa che unisce il « Risorgimento » al fascismo. Ma si può rispondere dicendo che Pascoli si limitò a dar veste poetica, nel vecchio senso retorico, a idee protezionistiche e imperialistiche molto diffuse nella

(¹) NINO VALERI, *La lotta politica in Italia*, Firenze, 1958, pp. 331-39.

pubblica opinione, tanto a destra quanto a sinistra e sostenute, ad esempio, da Antonio Labriola, che « vedeva nell'occupazione di Tripoli la possibilità di creare una colonia di popolamento per il proletariato italiano disperso in ogni parte del mondo », da Saverio Merlino, che nel passare dal socialismo anarchico a quello politico sulla base di una inerte accettazione della sovranità assoluta dello stato — l'indipendenza della nazione — non poteva che trovare il protezionismo, e via dicendo.

Naturalmente non si troveranno accenti esplicitamente fascisti in Merlino e Labriola. Ma si trova questa congiunzione di colonialismo, protezionismo e socialismo che, a tradurla in realtà politica, in discorsi buoni per le masse, è (Pascoli), come diventerà, fascismo. Del resto il testo di Merlino, che pubblichiamo dopo quello di Pascoli, mostra come l'incapacità di pensare supernazionale conduca al protezionismo economico, e come la logica del protezionismo economico induca a fare il discorso, virtualmente fascista, del lavoratore italiano e di quello straniero, discorso che butta al vento tutto lo spirito liberale della grande parola d'ordine « proletari di tutto il mondo, unitevi! ».

« LA GRANDE PROLETARIA SI È MOSSA... »

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre le alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzare terrapieni, a gettare moli, a scavare carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantare pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

Il mondo li aveva presi a opra i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva: *Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!*

Erano diventati un po' come i negri in America, questi nazionalisti di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori dalla legge e dalla umanità, e si linciavano.

Lontani o vicini alla loro patria, alla patria loro nobilissima

su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori, del mondo, lontani o vicini che fossero, queste opre erano costrette a mutar patria, a rinnegare la nazione, a non essere più Italia.

Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir *Sì*, come Dante, a dir *Terra*, come Colombo, a dir *Avanti!*, come Garibaldi.

Si diceva: — Dante? Ma voi siete un popolo di analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'onorata società della camorra e della mano nera! Garibaldi? Ma il vostro esercito s'è fatto vincere e annientare da africani scalzi! Viva Menelik!

I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto ricordati come miracoli di fortuna e d'astuzia. Non erano più i vincitori di San Martino e di Calatafimi, gli italiani: erano i vinti di Abba-Garima. Non avevano essi mai impugnato il fucile, puntata la lancia, rotata la sciabola: non sapevano maneggiare che il coltello.

Così queste opre tornavano in patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorghi delle altre nazionalità.

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole nostre isole; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole di acque e di messi, e verdeggianti d'alberi e di giardini; e ora, da un pezzo per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.

Là i lavoratori saranno non l'opre, mal pagate, mal pregiate mal nomate, degli stranieri ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori *sul suo*, sul terreno della patria, non dovranno, il nome della patria, a forza, abiurarlo, ma apriranno vie, coltiveranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore.

E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e non saranno espulsi, come masnadieri, alla loro prima protesta; e non saranno, al primo fallo d'uno di loro, braccaggiati inseguiti accoppiati tutti, come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati.

Anche là è Roma.

E *Rumi* saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani. Sì: *fare e soffrire da forti*. E sopra tutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace.

— Ma che? — Il mondo guarda attonito o nasconde sotto il ghigno beffardo la sua meraviglia. *La Nazione proletaria*, la nostra fornitrice di braccia a prezzi ridotti, non aveva se non il piccone, la vanga, la carriola. Queste le sue arti, queste le armi sue: le armi, perlomeno, che sole sa maneggiare, oltre il *coltello* col quale partisce il pane e si fa ragione sulle risse. Si diceva bensì che era una potenza; e invero aveva avuto un cotal risveglio che ella chiama risorgimento. Qual risorgimento? Dalla vittoria d'un benefico popolo alleato aveva ottenuto Milano; da quella d'un altro, Venezia. In un momento che questi due alleati si battevano fieramente fra loro, ella aveva ghermito Roma. Così la nazione era risorta. E risorta, volendo dar prova di sé, era stata vinta da popoli neri e semineri. E ora...

Ecco quel che è accaduto or ora e accade ora.

Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e invicilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non essere da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo.

Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo. Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutto la casa!), voi rivedrete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane!

Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

Un altro popolo ai nostri giorni si rivelò a un tratto così. Dopo non molti anni che si veniva trasformando in silenzio, eccolo mettere per primo in azione tutte le moderne invenzioni e scoperte, le immense navi, i mostruosi cannoni, le mine e i siluri, la breve vanga della trincea, e il tuo invisibile spirito, o Guglielmo Marconi, che scrive coi guizzi del fulmine; tutti i portati della nuova scienza e tutto il suo antico eroismo; e coi suoi *soldatini*...

O non sono chiamati *soldatini* anche i classarii e i legionari d'Italia? Non hanno in Italia in questa prima grande

guerra messo in opera tutti gli ardimenti scientifici e tutta la sua antica storia? Non ha per prima battuto le ali e piovuto la morte sugli accampamenti nemici? Non ha a non grande distanza dal promontorio Pulcro, rinnovato gli sbarchi di Roma? Non si è già trincerata inespugnabilmente, secondo l'arte militare dei progenitori, con fossa e vallo, per avanzare poi sicura e irresistibile?

Eccoli là, e sono pur sempre quelli e attendono al medesimo lavoro, i lavoratori che il mondo prendeva e prende a opera. Eccoli con la vanga in mano, eccoli a picchiare col piccone e con la scure, i terrazzieri e i braccianti per tutto cercati e per tutto spregiati. Con la vanga scavano fosse e alzano terrapieni, al solito. Coi picconi, al solito, demoliscono vecchie mura, e con scuri abbattono, al solito, grandi selve.

Ma non sono le grandi strade, che fanno per altrui; essi aprono la via alla marcia trionfale e redentrica dell'Italia.

Fanno una trincea di guerra, sgombrano lo spazio alle artiglierie. Stanno lì sotto i rovesci d'acqua, sotto le piogge di fuoco; e cantano. La gaia canzone d'amore e di ventura è spesso inno funebre che cantano a sé stessi, gli eroi ventenni, Che dico eroi? Proletari, lavoratori, contadini.

Il popolo che l'Italia risorgente non trovò sempre pronto al suo appello, al suo invito, al suo comando, è là. O cinquant'anni del miracolo! I contadini che spesso furono riluttanti e ripugnanti, i contadini che anche lontani dal Lombardo-Veneto chiamavano loro imperatore l'imperatore d'Austria, e ciò quando l'impero di Roma era nelle mani del dittatore ultimo, i contadini che Garibaldi non trovò mai nelle sue file... Vedeteli.

E' ora dell'insidia e del tradimento. La trincea è in qualche punto sorpassata. I nostri sono fucilati al petto e pugnalati a tergo. Sopraggiunge al galoppo vertiginoso una batteria appena sbarcata. La rivoltella in pugno, gli occhi schizzanti fuoco, anelanti sui cavalli sferzati e spronati a sangue vengono... i contadini italiani. In tre minuti i cavalli sono staccati, gli affusti tolti, i cannoni appostati e la tempesta di ferro e fuoco tuona formidabilmente.

Quale e quanta trasformazione! Giova ripeterlo: cinquant'anni fa l'Italia non aveva scuole, non aveva vie, non aveva industrie, non aveva commerci, non aveva coscienza di sé, non aveva ricordo del passato, non aveva, non dico speranza, ma desiderio d'avvenire.

In cinquant'anni è parso che altro non si facesse se non errori e anche delitti; non si cominciasse se non a far sempre male e non si finisse se non col non far mai nulla. La critica era feroce e interminabile e insaziabile. Era forse un desiderio impaziente che la animava.

Ebbene in cinquant'anni l'Italia aveva rifoggiato saldamente, duramente, immortalmente, il suo destino.

Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione. Terra, mare e cielo, alpi e pianura, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto fuciliere sardo; i bersaglieri (chi vorrà assegnare ai bersaglieri, fiore della gioventù pan-italica, una particolare origine?), gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e di Ancona, di Livorno di Viareggio di Bari. Scorrete le liste dei morti gloriosi, dei feriti felici della loro luminosa ferita: voi avrete agio di ricordare e ripassare la geografia di questa che appunto era, tempo fa, un'espressione geografica.

E vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lotta non v'è o è lotta di chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese al duca.

Non si chiami, questa, retorica. Invero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe. Qual lotta dunque può essere che non sia lotta contro se stessa?

E lottiamo, dunque, bensì; ma sia la nostra lotta come quella che si vede là, della nostra Patria, per così dire, scelta, della nostra Patria, che vorrei dire *in piccolo*, se non dovessi aggiungere: no: *in grande*! Lotta d'emulazione tra fratelli, ufficiali o soldati, a chi più ami la madre comune, che ne li rimerita con uguali gradi, premi, onori, e li avvolge morti nello stesso tricolore.

O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri!

Dicono che in codesta scuola s'insegna a oziare! E no: s'insegna a vigilar sempre. S'insegna a godere! E no: s'insegna a patire. S'insegna a essere crudeli! A ogni incendio, a ogni inondazione, a ogni terremoto, a ogni peste, accorrono questi crudeli a fare da pompieri, da navicellai, da suore di carità, da governanti, da infermieri, da becchini. S'insegna a uccidere! S'insegna a morire.

Questa è la scuola che oltre aver distribuito tanto alfabeto, ci

ammaestra esemplarmente nell'umano esercizio del diritto e nell'eroico adempimento del dovere. Essa risponde ora a quelli che confondono l'aspirazione alla pace con la rassegnazione alla barbarie e alla servitù.

— Noi — dicono quei nostri maestri — che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvaticire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checchè appaiano i nostri atti di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sé e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vestiti, case all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini, i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini, Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro.

Così risponde l'Italia guerreggiante ai favori dei pacifici Turchi e della loro benefica scimitarra, degli umani Beduini-Arabi che non usano violare e mutilare soltanto cadaveri; degli industriosi razziatori di negri e mercanti di schiavi.

Così risponde con un fatto di eroica e materna pietà, che ha virtù di simbolo. Il bersagliere, di quelli fulminati di fronte e pugnati alle spalle, raccoglie tra i cadaveri una bambina araba: la tiene con sé nella trincea, la nutre, la copre, l'assicura. Tuonano le artiglierie. Sono il canto della cuna. Passano rombando le granaie. La bambina è ben riparata, e le crede, chi sa?, balocchi fragorosi e luminosi. Ella è salva, crescerà italiana, la figlia della guerra. O non è ella la barbarie, non decadente e turpe, ma vergine e selvaggia; la barbarie nuda, famelica, abbandonata? E colui che la salva e la nutre e la veste non è l'esercito nostro che ha l'armi micidiali e il cuore pio, che reca costretto la morte e non vorrebbe portar che la vita?

O esercito calunniato! Eppur tra lo sdegno e lo schifo, nel leggere le diffamazioni dei giornali stranieri, noi abbiamo sorriso! Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere la gamella e il pan di munizione con qualche povero vecchio? Chi non ha visto qualche volta uno dei nostri cari fanciulloni soldati con un bambino in collo? Chi non li ha visti accorrere a tutte le sventure, prestarsi a tutte le fatiche, affrontare i pericoli per gli altri? Ora ecco che in pochi giorni sono diventati masnadieri...

Sì: noi sorrideremmo se l'accusa, per quanto assurda, ma

immonda, non toccasse ciò che abbiamo di più caro e più sacro, Hanno detto, rivolgendosi al tuo esercito, turpi parole contro di te, o pura e santa madre nostra Italia! Per quanto elle non giungano all'orlo della tua veste, noi non possiamo perdonare, o madre d'ogni umanità, o madre tanto forte, quanto pia!

Noi ce ne ricorderemo. Ricorderemo che voi, o stranieri, avete voluto prestare i fermenti di barbarie che forse ancora brulicano nel vostro cuore, al popolo che con San Francesco rese più umano, se è lecito dirlo, persino Gesù Nazareno; che coi suoi soavi artisti fece dell'inaccessibile cielo una buona tiepida raccolta casa terrena piena d'amore; che col Beccaria abolì la tortura; che, quasi solo nel mondo, non ha più la pena di morte; che in Garibaldi ebbe un portentoso guerriero che odiava la guerra e preferiva la vanga alla spada e piangeva sul nemico vinto e sceso dal trono e perdonava al suo tortore e non faceva distruggere un campo di grano, dove i nemici potevano nascondersi, perchè il grano era quasi maturo e vicino a diventar pane.

O santi martiri nostri, o Pellico e Oroboni, o Tazzoli e Tito Speri, che vi faceste del duro carcere sotterraneo un tempio e del patibolo un altare!

Ma noi sappiamo da che furono mosse le inique accuse. Da questo: l'esempio che aveva a restare unico, del Giappone, si era dopo poco tempo, rinnovato. Le *opre* del mondo erano, a suo tempo e luogo, *soldatini* formidabili. La grande Proletaria delle nazioni (laboriosa e popolosa questa dell'occidente appunto come quell'altra dell'oriente estremo) scendeva in campo, si mostrava, per mare per terra e per cielo, potenza tanto più forte quanto più semplice, più lavoratrice, più avvezza a soffrire che a godere, più consapevole del suo diritto conculcato, più ispirata dal sublime pensiero che ella, pur mo'renta, doveva a sua volta divenir redentrice.

Così l'Italia si è affermata e confermata. Ora è incrollabile. Può (perdonate la bestemmia; chè in verità ella *non può!*) essere ricacciata al mare, essere costretta ad abbandonare l'impresa, essere invasa, corsa, calpestata, divisa e assoggettata ancora: ella è e resterà. Non può morire più una nazione in cui le madri raccomandano ai figli che partono per la guerra di *farsi onore*, in cui tutti i bambini delle scuole rompono, per i feriti, il loro salvadanaio, in cui, (udite: è cosa accaduta in un borghetto qui presso: ai Conti) il più povero mezzaiuolo dei dintorni, che ha un figlio nelle trincee di Tripoli, dà ai cercatori della Patria i suoi unici due soldi: l'obolo che la Patria ha riposto nel suo seno, vicino al suo gran cuore, come inestimabile tesoro.

I nostri feriti non trascineranno per le vie le mutile membra e la vita impotente. No. Saranno quello che per la madre ed il fratello è il figlio e fratello nato o fatto infelice. Saranno i careggiati, i meglio riguardati, i più amati. Essi ci ricorderanno la

prima ora che abbiamo avuta, dopo tanti anni, di gloria e vittoria, d'amore e concordia.

Non tenderanno la mano. La tenderemo noi a loro per averne una stretta che ci faccia bene al cuore. Non picchieranno alla porta. Le apriremo noi, a due battenti, le porte, per farli assidere al nostro focolare e alla nostra mensa, e udirne i semplici e magnifici racconti, e consacrare la nostra casa e i nostri figli a quella, che ci ispira ogni bene, ci tien lontani da ogni viltà, ci accompagna sempre e non muta mai: alla Patria, a cui quando si rende, e così volentieri, così giocondamente, così sorridenti, la vita che ci diede, ella, ella piange.

Benedetti voi, morti per la Patria! Riunitevi, eroi gentili, nomi eccelsi, umili nomi, ai vostri precursori meno avventurati di voi, perchè morirono per ciò che non esisteva ancora!

Voi l'Italia già grande ha raccolti nelle braccia possenti.

Qual festa vi faranno i morti vincitori di San Martino e di Calatafimi! Il gigantesco Schiaffino, morto impugnando la bandiera dei Mille, come accoglierà i piccoli fucilieri dell'84° conquistatori della bandiera del profeta! Ma non vi fermate troppo con loro; o bersaglieri di Homs coi bersaglieri di Palestro, o cavalleggeri di Tripoli coi cavalleggeri di Montebello. La vittoria rende felici anche i morti.

Andate a consolare i vinti! O Bianco, santa primizia della guerra, o Grazioli, o De Lutti, o marinai di Tripoli e Ben-Ghazi, consolate i morti di Lissa! O Bruchi, o Solaroli, o Granafei, o Faitini, o Hombert, o Orsi, o Bellini, o Silvatici, o trecento caduti in un'ora, consolate i morti di Custoza!

Oh! non dimenticate i più dolorosi, e, se si può dire, anche i più valorosi, morti di Amba Alage e Abba-Garima. Sono, essi, gli ultimi martiri d'Italia: sono ancora sulla soglia. Abbracciate il maggiore Toselli così degno di guidare un'avanzata audace su Ain-Zara! Bacciate il maggiore Galliano, così degno di difendere le trincee di Bu-Meliana e Sciara-Sciat!

O capitano Pietro Verri, che nel momento più periglioso guidasti al contrattacco, fuori delle trincee, i mozzati di sedici e diciassette anni, i ragazzi del nostro mare, o sublime capitano Verri, tu va' direttamente a Caprera, va' a narrar la cosa a Giuseppe Garibaldi. Ripeterà esso a te il tuo appello: Garibaldini del mare! e ti ricorderà che egli aveva il suo battaglione di *speranzini*, ragazzi raccolti per le strade, i quali a Velletri, divini fanciulli, lo salvarono.

Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa siete per noi e per la Storia! Non sapete che cosa vi debba l'Italia! L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto de' nostri grandi che non speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gli italiani.

UN TESTO DI SAVERIO MERLINO

«Non bisogna combattere la protezione, ma l'usurpazione del premio, che sono due cose distinte e che importa tener separate l'una dall'altra. Poiché (e qui sta un'altra ragione per la quale i socialisti non devono far questione di principio del libero scambio) la protezione verso la concorrenza estera può essere una necessità anche in regime socialista... suppongasì l'Italia di fronte alla Russia, all'India e ad altri mercati, dove il grano si produce a più buon patto, perchè il contadino è meno ricompensato. Imporremo noi ai nostri contadini le stesse condizioni di vita per far la concorrenza al grano estero? Convertiremo, dicesi, la cultura dei cereali in agrumeti, vigneti, ecc. E sta bene, finché si può e finché all'estero non metteranno dazi proibitori ai nostri agrumi, al nostro vino. Ci volgeremo alle industrie. Ma se non riusciremo neanche su questo terreno a produrre più a buon mercato (per difetto di accumulazione di capitali o per esigenze dei nostri bisogni, di maggiore civiltà, ecc.), oppure ci verrà impedita la esportazione da dazi proibitori, che faremo mai noi? Compreremo tutte le cose di cui abbiamo bisogno a buon mercato e con che le pagheremo? Coi prodotti del nostro lavoro? No. Con la vendita dei nostri capitali, del suolo, delle fabbriche, ecc. agli stranieri che ci daranno quei prodotti. E' quello che stiamo facendo, e da ultimo ci ridurremo ad emigrare dal nostro paese e ad andare a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere estere da cui ci viene la concorrenza. O non sarà necessario difendersi sul terreno economico, come ci difenderemmo da un nemico armato?»².

(²) Si tratta di un inedito del 1913, pubblicato da Enzo Santarelli. Cfr. ENZO SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1959, pp. 238-41.

IL FEDERALISTA

ricorda ai propri lettori:

- *di rinnovare il proprio abbonamento: chi lo rinnova contribuisce alla vita della rivista, chi non lo rinnova rischia di lasciarla morire*
- *di segnalare nominativi cui inviare una copia di saggio*
- *di fare abbonamenti da mandare ad amici o conoscenti per interessarli al federalismo*
- *di procurare nuovi abbonati (un abbonamento gratuito viene concesso a coloro che procurano dieci nuovi abbonamenti)*
- *di favorire la nascita del gruppo degli AMICI DEL FEDERALISTA per la diffusione della rivista nella propria città e la sua completa utilizzazione politico-culturale.*

* * *

QUOTE DI ABBONAMENTO

per 6 numeri:

ordinario	L. 1.000
estero	» 1.500
sostenitore	» 2.500
benemerito	» 5.000
fascicolo singolo	» 200
fascicolo arretrato	» 400

Ritagliare e spedire a *Il Federalista* - Corso Cavour, 16 - Pavia

Nominativi segnalati per l'invio di copie di saggio della Rivista

1°)	
	
	
2°)	
	
	
3°)	
	
	
4°)	
	
	
5°)	
	
	

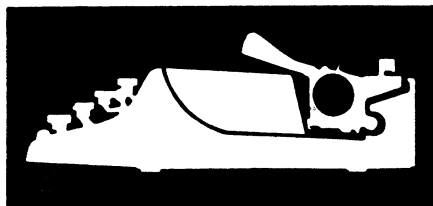
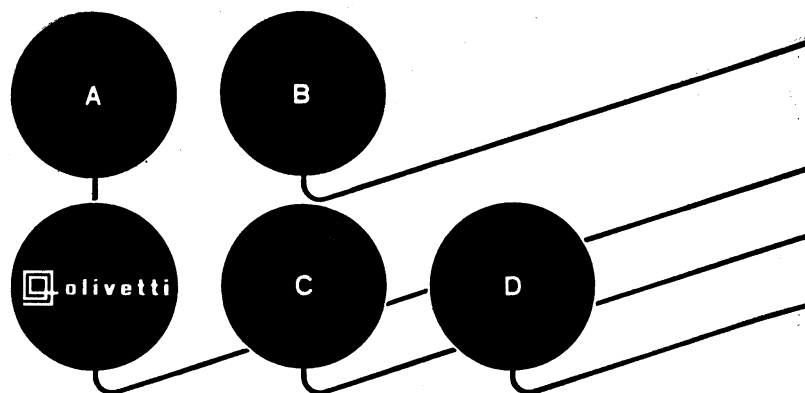
Mittente:

Olivetti Lettera 22

PROVARE UNA PORTATILE VUOL DIRE

osservare le dimensioni e il peso
saggiare la scorrevolezza del carrello
sentire come scattano i suoi tasti
contare il numero dei suoi servizi
assicurarsi se è robusta o no
analizzare la chiarezza dei segni
verificare l'allineamento delle righe
controllare se scrive anche inclinata
guardare se le copie sono nitide
sperimentare tutti i suoi comandi
vedere se entra ed esce facilmente
 dalla sua valigetta, **domandare**
 quanto costa - e alla fine

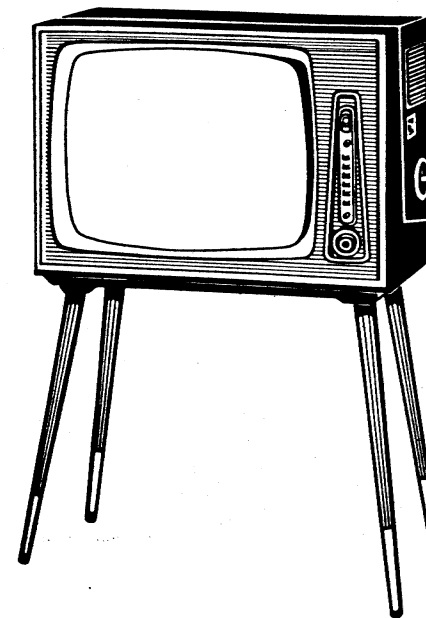
ACQUISTARE UNA LETTERA 22



Prezzo lire **42.000** + I.G.E.

TELEVISORI CGE

Modelli da 17-21 e 23 pollici
 con cinescopio a 110° di deflessione.
 Mobili di profondità ridotta.
 Esecuzione normale e di lusso.
 Ricezione in VHF
 e UHF (secondo programma).



modello da 23 pollici
 esecuzione di lusso



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

La macchina per cucire
più desiderata nel mondo
la macchina per cucire
preferita da milioni di donne
in 115 Paesi
dei 5 Continenti è la
Supernova Automatica Ultra
il capolavoro della

NECCHI

un gioiello
di perfezione tecnica
e di perfezione
estetica

automatica

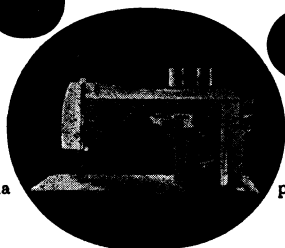
elegante

precisa

semplice

completa

la macchina per cucire italiana



più venduta nel mondo